

Zevini G. – Posada M. E.

PASQUA A MORNESE



Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice – Roma

Zevini G. – Posada M. E.

PASQUA A MORNESE

**Verso Gerusalemme
sui sentieri
di Maria Domenica Mazzarello**

Esercizi spirituali
Pasqua 1995

Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice - Roma

*A madre Marinella Castagno,
che con la sapienza del cuore
e l'audacia evangelica
ha sempre guidato l'Istituto
alle radici della spiritualità salesiana.*

Presentazione

L'aver vissuto la Settimana santa a Mornese, in Esercizi spirituali, è stata davvero un'esperienza unica.

Già il titolo degli Esercizi era un invito e una provocazione ad immergersi in un mare di ricchezze spirituali tutto da esplorare: «Verso Gerusalemme sui sentieri di Maria Domenica Mazzarello».

I sentieri che si prospettavano erano due, ugualmente ripidi e coinvolgenti:

- quello di Gesù, da Gerusalemme al Calvario,*
- quello di Maria Domenica, sulle impronte del Maestro.*

Lui, servo di Jahvè; lei, serva per amore, identificatasi con il Maestro, impegnata a percorrere, giorno dopo giorno, l'ardua salita della povertà nello spirito e dello spogliamento di sé fino alla morte.

Penetrare questi due percorsi paralleli è stata la sfida lanciata dai due predicatori: Don Giorgio Zevini SDB, docente di Sacra Scrittura all'Università Pontificia Salesiana e Sr. Maria Esther Posada, docente di Spiritualità Salesiana all'Auxilium: entrambi appassionati competenti dei propri ambiti di studio.

L'impegno spirituale delle partecipanti fu favorito dal silenzio del paese natio di Maria Domenica e dall'armonia di colori della natura, che annunciava l'esplosione della primavera. Le gemme sugli alberi e i primi fiori raccontavano, quasi liturgia della natura, il mistero di vita e di risurrezione contemplato nel triduo pasquale.

La Parola di Dio è stata il punto di riferimento di ogni intervento. Parola densa, offertaci come dono. Antico e Nuovo Testamento sono stati il panorama biblico di ogni riflessione. Agli spunti biblici venivano accostati, di volta in volta, i lineamenti spirituali di Maria Domenica, anche lei "serva per amore", partecipe della missione di salvezza del Servo per eccellenza, profezia di speranza, con la sua santità, per le generazioni future.

Questa raccolta dei testi che vi presentiamo, vuol favorire un ripensamento, sempre attuale, degli avvenimenti della Settimana santa, dalla domenica delle Palme alla domenica di Pasqua, che la Chiesa presenta, come itinerario di vita per ogni discepolo di Gesù.

Il titolo del libro: PASQUA A MORNESE esprime una significativa sintesi che fissa, nel tempo, il Passaggio salvifico del Signore, dalla morte alla vita che sgorgherà perennemente per tutti dalla Risurrezione di Cristo.

Maria Domenica ha vissuto la parabola evangelica del seme che muore per dare frutto: dalla chiamata alla risposta, dalla passione alla gloria. Essa si è identificata idealmente con Cristo, il "Servo" di Jahvè.

Aiutate dalla presentazione dei luoghi più significativi della vita di Main, tracciata da Sr. Ana María Fernández, la Valponasca, la Parrocchia, il Collegio, sarà sempre possibile ricostruire un cammino di santità eroica nella quotidianità, quale risposta irripetibile a una vocazione che, pur contenuta negli stretti confini di un piccolo paese, ha saputo espandersi oltre l'orizzonte mornesino, fino a raggiungere le «isole più lontane».

Possa, questa proposta essere accolta come un invito a rivivere, con la mente e il cuore, un cammino in salita e perciò faticoso, ma preludio di una profonda gioia interiore. È un cammino segnato da Gesù, compiuto nella fede da Maria di Nazareth, vissuto nella fede e nell'abbandono da Maria Domenica.

Da un piccolo paese, sperduto e silenzioso, si espande ancora una grande luce. A noi saperla cogliere e alimentarla sempre!

Sr. Rosalba Perotti

**I GIORNI
DELLA PREPARAZIONE**

Introduzione

Don Giorgio Zevini SDB

La settimana santa, dalla domenica delle palme alla risurrezione di Gesù Cristo, in particolare il triduo pasquale, ha in se stessa, giorno dopo giorno, una forte pregnanza evocativa. Essenziale, in questi giorni, è entrare in sintonia con quanto rievochiamo e che, però, deve influire, oggi, direttamente su di noi. Gesù invita i suoi discepoli a prendere la loro croce e a seguirlo, poiché «patì per noi lasciandoci un esempio, perché ne seguissimo le orme». Anche noi «saliamo a Gerusalemme lungo i sentieri di Maria Domenica» per rivivere la stessa esperienza.

Gli ultimi giorni di Gesù a Gerusalemme si iniziano con un ingresso trionfale, ma anche con il pianto sulla città santa e con la purificazione del tempio dai mercanti che lo avevano ridotto a una spelonca di ladri interessati e trafficanti. La vita cristiana non è esteriorità trionfalistica, bensì adesione totale al Vangelo sull'esempio di Gesù. Si tratta quindi, per noi, di vivere le giornate della settimana santa con un senso di continuità, evitando di isolare le singole celebrazioni. Il «mistero pasquale» è un'esperienza unica e totalizzante anche se la liturgia lo distribuisce in giorni diversi per farne vivere con più intensità i singoli momenti. A noi, dunque, andare incontro alla pasqua di risurrezione vivendo ogni celebrazione ed ogni singolo momento di questa settimana come un concentrato di grazia.

In questo tempo privilegiato la liturgia ci dà la possibilità di meditare sulla figura del **Servo del Signore**. Il testo biblico ci prepara bene alla contemplazione della passione-

morte di Gesù. Infatti l'immagine del Servo sofferente preannuncia quella di Cristo, servo del Padre e dell'intera umanità.

Se esaminiamo i **quattro canti del Servo**, presi dal testo di Isaia, anche se non appartengono al grande profeta vissuto nel secolo VIII, ci accorgeremo che queste pagine famose e sconcertanti provocano un interrogativo, relativo al senso del dolore e della vita da parte di uno straordinario personaggio che, tuttavia, alla fine, scopre il senso di questo mistero. Egli è presentato come il Servo del Signore: profeta perfetto, che raduna il suo popolo ed è luce delle nazioni, predica la vera fede e proclama la Parola di Dio, espia con la sua morte i peccati del popolo ed è, infine, glorificato da Dio. È lui il mediatore della salvezza futura che giustifica quindi l'interpretazione messianica, attribuita a questi straordinari testi. Meditiamo il primo canto del Servo del Signore.

Primo canto del Servo del Signore

(Is 42,1-7)

Dal libro del profeta Isaia

**¹ Ecco il mio servo che io sostengo,
il mio eletto in cui mi compiaccio.
Ho posto il mio Spirito su di lui;
egli porterà il diritto alle nazioni.**

**² Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,**

**³ non spezzerà una canna incrinata,
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta.
Proclamerà il diritto con fermezza;**

**⁴ non verrà meno e non si abatterà,
finché non avrà stabilito il diritto sulla terra;
e per la sua dottrina saranno in attesa le isole.**

⁵ Così dice il Signore Dio che crea i cieli e li spiega,

**distende la terra con ciò che vi nasce,
dà il respiro alla gente che la abita
e l'alito a quanti camminano su di essa;
⁶ «Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia
e ti ho preso per mano;
ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo
e luce delle nazioni,
⁷ perché tu apra gli occhi ai ciechi
e faccia uscire dal carcere i prigionieri,
dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre».**

Il canto è racchiuso in 7 versetti suddivisi in due parti. La prima parte comprende la presentazione del Servo e la sua vocazione (vv. 1-4); la seconda parte è un oracolo rivolto al Servo (vv. 5-7). Entriamo nel testo biblico per cogliere il significato spirituale del brano.

1. La corte celeste è radunata al cospetto della trascendenza e della maestà di Dio. Subito dopo si ode la voce di Dio, che proclama e presenta il suo Servo: *«Ecco il mio Servo che io sostengo; è il mio eletto in cui mi compiaccio. Ho posto il mio Spirito su di lui»* (v. 1).

Due elementi caratterizzano la figura del Servo: lo Spirito di Dio e la mitezza, la mansuetudine che lo connota. L'annuncio si sviluppa attraverso immagini bellissime, come quella della "canna" che non sarà spezzata, e dello "stoppino" che non sarà spento. Il Servo «non è più trascinatore di folle, non è più l'uomo che punta l'indice con violenza contro le storture del potere, non è più l'uomo che si erge come una specie di statua di selce che non viene piegata ma solo spezzata; sarà invece l'uomo della tenerezza e l'uomo della compassione» (RAVASI). Il profeta Isaia, descrivendo questo personaggio, ci presenta il volto di un Dio umano, che per realizzare il suo piano di salvezza non si serve di mezzi potenti come quelli solitamente usati dai grandi della storia. Egli adopera mezzi semplici: la bontà e la forza della convinzione. È lo Spirito di Dio, che il Servo possiede, a dargli la capacità di comportarsi con mitezza e mansuetudine, ad assicurargli il successo.

2. La voce di Dio annuncia quindi la missione che affida al Servo: *«Proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra; e per la sua dottrina saranno in attesa le isole»* (vv. 3-4). La missione del Servo è quella di proclamare *«il diritto alle nazioni»* (la *Thorà*), cioè la Parola di Dio, ma non più soltanto ad Israele, bensì alle nazioni e alle isole tutte, fino agli angoli remoti della terra. E questa Parola sarà portata a tutti con fermezza incrollabile e con una tale energia da non arrendersi davanti agli ostacoli che questa incontrerà lungo il cammino.

3. Infine Dio rivolge il suo oracolo al Servo: *«Io ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre»* (vv. 6-7). Di fronte alla figura di questo Servo, alla sua vocazione e missione, saltano tutti i nostri schemi. Soprattutto noi credenti dobbiamo renderci conto di essere persone limitate, incapaci di comprendere i piani del Signore e di apporvi il nostro personale contributo. La missione del Servo è superiore a quella di ogni altro profeta, perché egli stesso è “alleanza” e “luce” (v. 6) e compie un’opera di liberazione e di salvezza (v. 7). Alla luce del testo biblico che abbiamo brevemente esaminato, ci sono due elementi, tra i vari, che meritano di essere sottolineati per una nostra attualizzazione.

3.1 La salvezza non è mai opera dell’uomo, ma dono gratuito offerto a noi da Cristo, che ce lo ha meritato. La missione di Gesù-Messia è una missione di salvezza e di pace. Non nel senso che egli annuncerà un tempo di salvezza e di pace, ma nel senso che egli è “la salvezza” e “la pace”. E tale pace Gesù la realizzerà progressivamente, operando il passaggio da Israele a tutte le nazioni. Il progetto di salvezza e di pace che Gesù compirà sarà unico. Egli manifesterà la sua capacità di salvezza e la sua novità di vita a partire dalle scelte e dalle decisioni che ogni uomo, ognuno di noi, farà nei confronti del Cristo. Egli ha l’ini-

ziativa nella nostra vita. Tutto parte da Dio: chi non accoglie e non fa spazio al Signore invocandolo, non saprà mai che cosa sia la salvezza e la pace. Cristo solo è la nostra vita, la nostra salvezza e la nostra pace.

3.2 Il dono della salvezza e della pace (=shalom), che il Signore ci fa gratuitamente, passa attraverso l'accoglienza della Parola che il Servo-Gesù proclama. Lo strumento più attuale e fecondo per smascherare le trappole della mentalità mondana che ci circonda, per abituarsi a leggere gli eventi secondo le categorie di Dio, per aprire il cuore allo Spirito Santo che ci conduce al dono della nostra vita al Padre in Gesù, è quello dell'assimilazione della Parola di Dio. Solo la Parola accolta, si trasforma in vita e in testimonianza di annuncio. È infatti nella luce e nella forza della Parola di Dio che può essere scoperta, compresa, amata e seguita la propria vocazione e compiuta la propria missione. La familiarità con la Parola di Dio faciliterà l'itinerario della nostra conversione, alimenterà nel cuore i pensieri di Dio e, ancora, la Parola accolta nella fede diventerà il nuovo criterio di giudizio e di valutazione degli uomini, delle cose e dei nostri problemi quotidiani.

In questo primo giorno della settimana santa chiediamo questi doni al Signore, Servo del Padre, per seguirlo verso Gerusalemme nella fedeltà rinnovata al nostro carisma salesiano.

Nella luce della vocazione del Servo

(/s 42,1-9)

Maria Esther Posada FMA

La prima parte del cantico che abbiamo meditato ci presenta l'**identità** del Servo, la seconda riporta un oracolo; il brano si conclude con un inno — un'aggiunta letteraria — che tralascerò in queste riflessioni. Ho enucleato il tema in

cinque punti che ora propongo per la meditazione in questa prima giornata.

1. Ecco il mio Servo (Is 42,1)

Innanzitutto, il Servo: «Ecco il mio Servo».

Riflettere sulla vocazione di Maria Domenica Mazzarello a partire dalla vocazione del Servo di Jahvè sembra essere una pretesa o quasi una “distorsione” del testo biblico. Sappiamo che questi testi sono, in genere, assai difficili per l'esegesi e perciò per un'ermeneutica corretta. Tuttavia, senza strumentalizzare il brano secondo le nostre intenzioni, osiamo leggerne le conseguenze esistenziali. Dice uno specialista nell'esegesi di questi canti che, confrontando la nostra vita con l'esperienza interiore del Servo di Jahvè, possiamo scorgere il significato, la possibilità di decifrare il senso della nostra vita, delle nostre prove, delle nostre speranze, della nostra morte, delle nostre relazioni con Dio.¹ È perciò a partire dalla Persona di Gesù che possiamo penetrare e comprendere la propria e l'altrui sofferenza. È Gesù, dunque, Colui che sta al centro della nostra meditazione ed è a Lui che si ispira la vocazione di ogni servo, di ogni serva di Dio.

La storia di Israele, come la storia nostra, è storia dei “servi di Dio”. Ed è su questa scia che si iscrivono la chiamata e la storia di Maria Domenica Mazzarello, serva di Dio per amore.

2. Il volto interiore (Is 42,1-4)

Questo «Servo che io sostengo» è innanzi tutto l'eletto, nel quale il Padre si compiace, nel quale riposa lo Spirito. Il Nuovo Testamento ha accostato senza violenza questo testo di Isaia alla scena del battesimo di Gesù, il Figlio, l'eletto, il prediletto.

¹ Cf GRELOP P., *I canti del Servo del Signore*, Bologna, Dehoniane 1983, p. 249.

Ci sono alcune raffigurazioni della Trinità, specie alcune pitture medioevali, in cui il Padre appare come Colui che sostiene il corpo di Gesù sofferente, mentre lo Spirito scende come Consolatore su questo Figlio-Servo.

Il primo tratto, dunque, dell'identità del Servo di Jahvè è l'essere figlio.

Anche in noi, a motivo del battesimo, appaiono per primi i "tratti trinitari", in quanto figli nel Figlio.

Ma di questo Servo Isaia sottolinea anche i lineamenti umani. Presenta la sua mitezza, la sua fermezza, la sua forza interiore.

Alla luce del Figlio-Servo, scorgiamo anche in Maria Domenica Mazzarello i lineamenti trinitari che hanno sigillato il suo essere fin dal battesimo e i lineamenti umani che l'hanno contraddistinta. Temperamento vivace, natura ardente e forte, diventa mansueta per amore, capace di trasformare se stessa e le situazioni, anche più ardue, senza violenza. Saranno la forza dello Spirito e la sua docilità interiore a permetterle di "possedere la terra" con forza interiore e con dolcezza.

Questa figura di donna si staglia nitida in un orizzonte storico e spirituale che evoca il cantico che stiamo meditando.

3. Sull'orizzonte della creazione (Is 42,5)

La seconda parte del canto è un oracolo di Dio Creatore, oracolo che Isaia e altri profeti amano introdurre anche nelle descrizioni storiche. Ogni tanto, nei libri sapienziali, appare questa "dichiarazione", questa contemplazione su Dio, sulla sua forza. Qui, Dio è il «Creatore dei cieli e della terra», di «ciò che vi nasce», della «gente che vi abita», di «quanti camminano su questa terra».

Questo orizzonte del Deutero-Isaia è l'orizzonte del Servo. Ma è anche ora, qui, il nostro orizzonte cosmico.

In questi giorni, qui a Mornese, siamo immersi in un vasto orizzonte naturale: ampi spazi, vigne, colline lievemente digradanti, cielo limpido, trasparente. Questa bellezza contrasta con la durezza del terreno, con la fatica e il

sudore della gente che “lavora e cammina su questa terra”.

Questa è la “nostra” terra, la “patria comune” di ogni Figlia di Maria Ausiliatrice. Qui tutto è nato per noi e continua a nascere... «non ve ne accorgete?» (Is 43,19).

In questa terra Maria Domenica si aprì alla vita. Nacque per essere dono «a quanti camminano sulla terra». La sua vita, però, è da collocarsi in un orizzonte assai più vasto di quello di Mornese. Questa creatura, povera, fragile, ma forte della forza di Dio, ci appare sullo sfondo di un orizzonte universale, in forza di una chiamata altrettanto universale: essere luce per le nazioni.

4. Io, il Signore, ti ho chiamato (Is 42,6-8)

Essere “alleanza” e “luce”: ecco la chiamata. Tale vocazione, nel canto del Servo, è specificata da tre azioni compiute dallo stesso Dio in ordine alla persona del Servo: «Ti ho preso per mano»; «Ti ho formato», «Ti ho stabilito come alleanza per il popolo e luce per le nazioni». Si tratta innanzi tutto del segno dell’investitura regale («ti ho preso per mano»). Il Servo, dunque, non solo è stato “sostenuto”, ma “investito”. E questo, fin dalla giovinezza, perché fin dall’inizio della vita “ti ho chiamato”.

Anche lei, Maria Domenica, è stata presa per mano. E anche noi lo siamo state, fin dal battesimo, fin dalla consacrazione religiosa che rafforza, espande, manifesta la chiamata battesimale.

Maria Domenica è formata da Dio, in questa terra, in seno alla famiglia, attraverso la grande scuola della vita, specialmente durante gli anni della Valponasca. Formata qui, a Mornese, terra del pane e del vino, per diventare eucaristia per il mondo.

La scuola della Valponasca è scuola di contemplazione e di lavoro, del senso di Dio e della storia, della solitudine e della comunicazione.

Scuola nella quale Maria Domenica imparò a coltivare le viti, a raddrizzarle per orientarle al sole, a potarle, a vangarvi attorno... Scuola che le permise di coltivare con cura, in seguito, ogni vita, ogni sorella, ogni giovane. «Ti

ho formata» così, in questi anni, nella serenità e nel lavoro, nella prova e nella speranza. «Ti ho presa per mano e ti ho formata perché tu sia alleanza e luce».

5. Ti ho stabilito come alleanza per il popolo e luce per le nazioni (Is 42,6)

È interessante questo testo di Isaia che, senza fare alcuna contrapposizione di termini, sottolinea una distinzione tra l'essere «alleanza per il popolo» e «luce per le nazioni».

Il popolo è una realtà più contenuta, le nazioni sono invece una realtà molto più ampia: sono le isole lontane, i confini della terra... Nell'universalità cristiana, questa ampiezza fa del **Servo "Alleanza per il popolo", il Salvatore del mondo**. In questo contesto universale nasce il nostro Istituto, nasce la sua vocazione che è alleanza.

Quale ristrettezza di orizzonte avrebbe avuto la nostra opera circoscritta soltanto alla realtà giovanile di Mornese. All'interno di questa "alleanza educativa" c'era invece, già in embrione, la chiamata ad essere "luce per tutte le nazioni". Se voi, raccolte in questa piccola contrada, potete ancora "entrare" in questa alleanza che Dio stabilì con Maria Domenica Mazzarello è perché essa fu chiamata ad essere luce a dimensione universale, ecclesiale. Non una scelta ristretta, a misura di ghetto (quale sbaglio quando parliamo del "mio oratorio", della "mia scuola"!) ma una realtà che è parte dell'opera stessa della redenzione operata da Cristo per la salvezza del mondo intero.

Concludendo: «I primi fatti, ecco, sono avvenuti» (Is 42,8-9).

Il testo si conclude con un'affermazione, una constatazione e una profezia: «Io sono il Signore»... «Ciò che è avvenuto»... «Ciò che preannunzio».

Riflettendo sulla nostra storia, certamente concludiamo che questi "primi fatti sono già avvenuti". Sono ciò che oggi diciamo "memoria", ciò di cui facciamo memoria. Non

si tratta, però, di fatti avvenuti una volta per sempre, di “cose” raccolte in una scatola sigillata e... nemmeno di un ricordo evocativo, sentimentale. Mornese è memoria-viva, ma è anche “preannuncio”, è profezia.

È ciò che oggi annunziamo, come «alleanza del popolo» e come «luce delle nazioni». È la luce che si affaccia al millennio che sta per venire.

È una luce che portiamo nelle nostre mani trepidanti, nelle nostre piccole lampade. È il carisma che ci è stato consegnato qui, a Mornese, per il mondo intero.

La Valponasca - vocazione

Sr. Ana María Fernández FMA

Oggi siamo venute alla Valponasca. Lasciandoci dietro il paese, abbiamo preso la strada comunale che conduce a Montaldeo, verso il nord; salendo per un piccolo sentiero, abbiamo trovato la casa sulla collina.

La sua storia ci porta lontano. Alla fine del secolo XII, la vallata detta “Val dei Ponassi” viene unita al Comune di Mornese. Passata da un padrone all’altro, al tempo di Giuseppe Mazzarello, appartiene ai Marchesi Doria, signori del vecchio castello. Giuseppe vi arriva con la famiglia alla fine del 1848 o agli inizi del 1849, per coltivare i vigneti come mezzadro. Maria ha 11 anni. Vi rimarranno per una decina di anni fino a che, a causa di un furto, si trasferiranno in paese, senza lasciare però il lavoro dei campi.

Il luogo è bello e pieno di pace. I campanili sembrano indovinare la lode della natura e dei cuori. Lontane, le colline del Monferrato. Qua e là, i boschetti e le ginestre. Dappertutto, le viti.

Da questo punto panoramico, oggi si può ricostruire quasi l’intera vita di Maria Domenica. Tutto si vede: i Mazzarelli, il paese, la Parrocchia, il Collegio. Perfino il Tempio e la Casa di Esercizi, sigilli di Dio alla sua santità.

In questa casa maturerà la sua adolescenza aperta alla vita, alla fede, all'amore limpido e generoso, fino a diventare una giovane capace di eroismo. Il suo amore, infatti, richiamato dal quotidiano servizio, non sa di astrattezze, ma sa di mistero, del misterioso fascino di Dio.

Apprendo la sua finestra, quando conclude la liturgia della giornata, ogni sera Maìn guarda Dio. Ma i suoi occhi sono occhi guardati da Lui sin dall'inizio. La vita si svolge nella sua Presenza.

Così avviene nell'Eucaristia del mattino; tra le viti e le vicende familiari; così tra le Figlie dell'Immacolata e i progetti dell'apostolato.

Perché quando Dio guarda, sceglie, e quando sceglie, dona Se stesso, lascia impressa nel cuore qualche cosa sua che brucia dentro e vuole essere comunicata, condivisa, celebrata. Maìn, come la sua Madre Immacolata, ne ha l'esperienza e si dona lei stessa per sempre.

Per questo, qui, come in nessun altro luogo, risuona ancora nel silenzio largo della vallata la parola del profeta:

«Così dice il Signore Dio
che crea i cieli e li dispiega,
distende la terra con ciò che vi nasce
e da il respiro alla gente che la abita (...)
Io, il Signore, ti ho chiamato...» (Is 42,5-6a).

Secondo canto del servo del Signore

Is 49,1-6

Don Giorgio Zevini SDB

Il secondo canto del Servo sofferente riprende il tema del primo cantico, che ieri abbiamo meditato, e sviluppa gli altri aspetti della vocazione e della missione del Servo. Siamo di fronte ad una progressione di idee che sfocia nella missione universale che il Servo ha ricevuto da Dio. Leggiamolo.

Dal libro del profeta Isaia

¹ **Ascoltatemi, o isole, udite attentamente,
nazioni lontane;
il Signore dal seno materno mi ha chiamato,
fino dal grembo di mia madre ha pronunciato
il mio nome.**

² **Ha reso la mia bocca come spada affilata,
mi ha nascosto all'ombra della sua mano,
mi ha reso freccia appuntita,
mi ha riposto nella sua faretra.**

³ **Mi ha detto: «Mio servo tu sei, Israele,
sul quale manifesterò la mia gloria».**

⁴ **Io ho risposto: «Invano ho faticato,
per nulla e invano ho consumato le mie forze.
Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore,
la mia ricompensa presso il mio Dio».**

⁵ **Ora disse il Signore**

**che mi ha plasmato suo servo dal seno materno
per ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele,
poiché ero stato stimato dal Signore
e Dio era stato la mia forza,**

⁶mi disse:

**«È troppo poco che tu sia mio servo
per restaurare le tribù di Giacobbe
e ricondurre i superstiti di Israele.
Io ti renderò luce delle nazioni
perché porti la mia salvezza fino all'estremità
della terra».**

Questo testo autobiografico del Servo si apre con espressioni che caratterizzano ogni inizio di discorso: «*Ascoltami...*», «*udite attentamente...*». L'invito all'ascolto del Servo è rivolto alle «*nazioni lontane*», a tutti i popoli, perché nessuno perda di vista la sua grandezza e il piano della salvezza universale che egli ha il compito di svelare. L'invito è rivolto anche a noi.

Prima di esaminare il testo e la sua struttura, chiediamoci chi è il Servo di cui si parla nel Cantico? La domanda sull'identità del personaggio trova nel testo la sua risposta. E precisamente nel v. 3 dove si identifica il Servo con il popolo di Israele: «*Mio servo tu sei, Israele*». Questa identificazione, tuttavia, come si potrà vedere nello svolgersi del testo, è contraddittoria e non secondo la logica del cantico. Facciamo una riflessione fondamentale: a ben riflettere questo uomo misterioso ha le caratteristiche di un profeta.

La figura del Messia quando lo scrittore stende il testo non è più rappresentata come re, perché è finita la discendenza biologica di Davide. Essa si è estinta completamente nell'esilio di Babilonia. L'ultimo re di Giuda, fatto prigioniero e reso cieco da Nabucodonosor, fu portato schiavo a Babilonia e là morì. Colui che ritorna a Gerusalemme non è più, dunque, un discendente stretto di Davide. Il «*resto di Israele*» che ritorna in Giudea ricostruisce lo stato in modo nuovo. La carta costituzionale dello stato teocratico sarà la Thorà, la Parola di Dio, e il capo del paese sarà il sacerdo-

te Esdra. La realtà dei profeti, chiamati da Dio, sostituirà il filo dinastico e la generazione davidica.

Da allora il personaggio del Cantico di taglio messianico, viene rappresentato come uomo della parola, cioè come Profeta. E le immagini usate sono proprio quelle tipiche per rappresentare l'efficacia della Parola di Dio: la spada e la freccia, due elementi "offensivi" perché la Parola di Dio penetra e taglia, anche se deve annunciare soprattutto speranza e bontà. Siamo nella linea del profeta annunciato da Mosè, secondo il Deuteronomio 18,18, che avrebbe proclamato in pienezza la Parola di Dio. La rilettura del testo in epoca più tarda presenterà l'identificazione di quel personaggio profetico con il "profeta per eccellenza", il profeta perfetto, cioè il Messia-Gesù che la folla, dopo la moltiplicazione dei pani, riconoscerà come «*il profeta che doveva venire*» (Gv 6,14).

Ma veniamo alla struttura e all'analisi del testo per farne in breve una *lectio divina* da meditare e da vivere. Isaia, descrivendo il destino del Messia, legato a quello del popolo di Israele, vuol dirci che il disegno salvifico di Dio deve inverarsi nella storia di Gesù e dei suoi discepoli, di Cristo e dei cristiani. Anzi tale disegno di Dio è a portata universale, poiché tutti gli uomini sono destinati alla salvezza.

La struttura letteraria del testo biblico comprende tre parti ben distinte, ma legate tra loro:

1. il richiamo alla vocazione del Servo (vv. 1-3),
2. la presentazione della sua difficile situazione (vv. 4-5),
3. la risposta di Dio alla critica missione del Servo (v. 6).

Vediamo ora, in dettaglio, i versetti che tratteggiano la fisionomia del Servo:

— i vv. 1-2 ci parlano della chiamata del Servo fin «*dal seno materno*» e del pronunciamento del suo nome da parte di Dio fin «*dal grembo della madre*»: Dio ha l'iniziativa amorosa sul suo eletto;

— il v. 3 descrive il compito del Servo: manifestare la gloria di Dio sul popolo;

— il v. 4 sottolinea la fiducia incondizionata del Servo, nonostante i primi fallimenti;

— il v. 5 ci parla della sfida che Dio ingaggia per sostenere e ricompensare il Servo;

— il v. 6 espone la missione universale del Servo e la sua vittoria finale: *«È troppo poco che tu sia mio servo, per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti di Israele. Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra»* (v. 6).

L'accostamento alla vicenda terrena di Gesù è chiara e la Chiesa legge il testo in questa prospettiva. Credo che nell'opera della salvezza che Gesù ha compiuto, c'è un paradosso che ci fa vedere la logica di Dio, diversa dalla nostra e la sua misteriosa potenza. Ecco il paradosso: Gesù, pur essendo il Figlio di Dio, conclude la sua vita dal punto di vista umano, con uno scacco radicale. Nessuno come Gesù ha potuto dire: *«Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze»* (v. 4). Nessuno ha esposto una dottrina piena di sapienza come lui, nessuno ha amato tanto gli uomini, specie i poveri, gli ultimi e gli esclusi come lui, eppure la sua fine è stata la croce e l'abbandono dei suoi discepoli. Ma proprio a causa di questo suo annientamento egli divenne luce della gente e portò la vita e la salvezza a tutta l'umanità, a tutti noi.

Edith Stein, diventata suor Teresa Benedetta della Croce, nella sua ultima opera *La scienza della croce* scrive: *«La croce non è fine a se stessa. Essa si staglia in alto e fa da richiamo verso l'alto, simbolo trionfale con cui Cristo batte alla porta del cielo e la spalanca. Allora ne erompono i filtri della luce divina, sommergendo tutti quelli che marciano al seguito del Crocifisso»*. L'amore per la croce di Cristo è la stella polare del firmamento spirituale di Edith Stein. *La croce non è fine a se stessa*: Cristo spalanca con la croce la porta del cielo e al dolore subentra la gloria. Da quella porta spalancata erompe una luce divina che ci avvolge e ci trasfigura.

Ogni credente nella sua vita deve disporsi a ripetere il

mistero di Cristo-Servo, rifiutando ogni logica di forza, di potere e di prestigio. La salvezza non si raggiunge in proporzione della efficienza e della sapienza umana, ma viene solo da Dio, da un Padre che ci ama ed attende da noi una risposta di amore verso ogni fratello che incontriamo, nonostante i nostri fallimenti e le nostre sconfitte.

L'uomo non vive di solo pane, ci ricorda la Bibbia. Ha bisogno di luce, di bellezza, di spiritualità, di interiorità, di Cristo. La nostra società, come la nostra vita, si acuisce sul consumo, sul benessere, sull'efficienza e sul fare. Abbiamo perso la capacità di fermarci a contemplare la croce gloriosa di Cristo, di gioire delle cose spirituali e di quelle semplici e nascoste. L'amore per i giovani a cui offriamo il nostro pane non dev'essere mai disgiunto dall'amore per il Cristo crocifisso, a cui doniamo il pane della nostra esistenza, della nostra preghiera, dell'ascolto della Parola di Dio e della contemplazione.

Nella luce della missione del Servo

Sr. Maria Esther Posada FMA

Vogliamo riflettere, meditare, contemplare e celebrare oggi il mistero presentatoci nel secondo Cantico del Servo di Jahvè (*Is 49,1-6*). Seguiamo, nelle nostre riflessioni, la struttura stessa del Cantico, struttura che richiama la vocazione e la missione del Profeta, la sua prova e la sua risposta di fede.

1. Proclamazione della chiamata (*Is 49,1-3*)

La vocazione del Profeta è quella di essere servitore della Parola. Nel personaggio misterioso, del quale oggi siamo in grado di capire meglio l'identità, si può scorgere la chiamata ad essere Profeta.

È interessante vedere come anche Paolo identifichi se stesso con questa missione del Servo. Se percorressimo i vangeli sinottici, gli Atti degli apostoli e le lettere paoline, ritroveremmo molti riferimenti a questo servo, applicati in prima persona agli apostoli. Paolo vede in *Gal* 1,15 la sua stessa vocazione: «Quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia e si compiacque di rivelare a me suo Figlio, ecc...». Il servitore, il ministro, il profeta possiede questa autocoscienza di essere stato chiamato fin dal seno materno. È in quanto chiamato che trova il coraggio di riproporsi egli stesso come parola che annuncia, forza per proclamare la sua chiamata, possibilità di narrare la sua autobiografia: «Ascoltatemi!».

Bisogna allora "affinare l'orecchio" renderlo "attento" per ascoltare.

«Ascoltatemi»: dice oggi Maria Domenica Mazzarello. "Fin dal seno materno Dio mi chiamò, mi formò, mi preparò, rese la mia bocca come freccia appuntita. Come spada affilata". Sono queste due immagini molto ricche. **La spada** è forza per vincere i nemici, **la freccia** vola fino alle isole lontane. La bocca è mezzo di proclamazione di una chiamata per i vicini e i lontani. «Dio mi rese saggia»: «Ascoltatemi!».

Dice la *Cronistoria* che Maìn in dialetto era chiamata "la bula", la ragazza che vale e sa di valere. Infatti Maìn si sentiva, nella sua giovinezza, sicura di sé, fisicamente e psicologicamente. Nel paese, in parrocchia, nel gruppo di giovani, si ammiravano le sue capacità, i suoi doni. Ma la sua autoconoscenza doveva ancora maturare fino al punto di portarla a riporre ogni sicurezza in Dio solo.

2. Risposta nella prova (*Is* 40,4)

Protetta da Dio, scelta, capace... E ora, stroncata nelle forze. Arriva la malattia, il tifo, contratto mentre assisteva come infermiera i parenti, durante l'epidemia del 1860.²

² AGASSO Domenico, *Maria Mazzarello. Il comandamento della gioia*, Torino, SEI 1993.

Stroncata nelle forze fisiche, nelle sicurezze psicologiche, colpita dalla prova, quando ancora la fede non era matura.

Anche il Servo-profeta, al versetto 4° del testo che stiamo meditando, esprime la sua sofferenza nella prova: «Invano ho faticato...» e conclude aprendosi alla speranza: «la mia ricompensa è presso il mio Dio».

Questi incontri dolorosi con Dio lasciano un segno profondo nella vita dell'uomo. Così fu per Giacobbe, il quale, dopo l'abbraccio-lotta con Dio, conservò il dolore in un segno esterno che era però, anche il sigillo di una forza interiore. Debolezza e potenza.

Per Maria Domenica la malattia fu l'occasione della "prova". Non sempre, evidentemente, la prova è legata ad una sofferenza fisica. Si può perdere la salute, ma anche "il nome", gli affetti, la sicurezza, perfino l'ideale di vita raggiunto dopo molti sforzi. La prova è un "sapere in profondità" — attraverso una situazione di sofferenza — ciò che noi veramente siamo. È conoscersi come creature. Può significare toccare "il fondo", ma può essere anche occasione per incominciare a vivere nella verità di sé.

Quando questo "toccare il fondo" entra nella vita di un uomo egli si trova dinanzi ad una varietà di strade: quella della disperazione, sempre più grave; quella del superamento, sempre più realistico; quella di attenerci alla superficie, che preclude l'accesso alla conoscenza di sé e all'acquisto di una vera esperienza maturante.

A volte si preferisce andare a tastoni, più che leggere la propria vita con chiarezza. Questa non è la strada per arrivare "alla sapienza della vita". Si tratta di occasioni perdute. Le esperienze gloriose e dolorose che formano il tessuto di un'unica esperienza, quella di *essere*, si acquista attraverso il dolore e la gioia, la sofferenza e la vittoria.

Quando si assume la propria creaturalità e debolezza, si guadagna in forza.

Siamo cioè corroborati da una forza nuova, che ci permette di dire: «Il Signore mi assiste, il Signore è la mia ricompensa», anche se prima di questa conclusione abbiamo gridato dal profondo, con o senza parole, «Ho faticato invano, per nulla ho consumato le mie forze...».

È in questa luce che possiamo fare memoria della preghiera pronunciata da Maria Domenica e riportataci da Petronilla Mazzarello. La disse in chiesa, quando, ritornate appena le forze, si recò a pregare: «Signore, se nella vostra bontà volete concedermi ancora alcuni anni di vita, fate che io li trascorra ignorata da tutti e fuorché da voi, da tutti dimenticata». Questo “voler essere dimenticata” è un atteggiamento fortemente umano. Quando ho “fatto fallimento” tendo a “chiudere le porte”, mi ritiro, mi allontano, non voglio “comparire”. Si arriva a pensare: “è tanto il dolore, che vorrei “scompare!””. Ma la preghiera di Maria Domenica si conclude su ben altro versante: quello della speranza: «se volete concedermi alcuni anni di vita... voglio essere ricordata da Voi!».

A questo punto si vive, si vive davanti a Dio solo. Allora si può “narrare”, a parole e con la vita, la propria storia: “Ascoltatemi!: mi è capitato questo e questo... ma il Signore è stato la mia fortezza, Egli è il mio liberatore!”.

Abbiamo ascoltato questa mattina che la logica di Dio è non solo diversa da quella dell'uomo, ma talvolta può essere contraria. Bisogna leggere, nella storia del “misterioso personaggio”, il rifiuto di ogni logica di potenza, di efficientismo, di “affarismo”. Solo un servo sofferente potrà essere servo-profeta.

3. *Partecipazione alla missione di salvezza* (Is 49,5-6)

La risposta di fede nella sofferenza permette al servo di essere luce, di svolgere una missione di luce tra la gente: «Ti renderò luce delle nazioni, tu porterai la salvezza». Ora sei “abilitato” per annunciare la salvezza perché sei stato salvato. Ora sei pronto per compiere “l’opera di Dio”. Quale opera?

Contempliamo la vita di Maria Domenica. La sua opera fiorisce in modo concomitante alla luce sorta durante i giorni di sofferenza. Confesserà a Petronilla di non aver più forze per lavorare la campagna, sente che il Signore vuole che si occupino insieme, delle ragazze di Mornese

per insegnare loro a cucire, ma soprattutto per aiutarle a conoscere e ad amare il Signore.³

La sapienza della vita sfocia nella sapienza educativa. Incarnata in quei luoghi in cui ebbe inizio questa missione di salvezza: casa Pampuro, casa Maccagno, casa Bodrato, casa dell'Immacolata. Piccole stanze, piccolo cortile, oggi vasto come il mondo.

Missione di salvezza che sarà ancora accompagnata dalla sofferenza. Le chiacchiere nel paese, le tensioni di gruppo, indurranno don Pestarino ad una decisione dolorosa: allontanare Maria dall'incipiente opera e rimandarla per qualche tempo alla Valponasca. Andrebbe a prendere "un po' di riposo",⁴ sarebbe stata la giustificazione ufficiale, ma in realtà andava in esilio, a vivere un'esperienza di esodo...

La partenza e la permanenza in questa "seconda Valponasca" — come ho amato chiamare il tempo di questo esilio che non aveva più la poesia dell'adolescenza — permette di corroborare ancora questa tempra di profeta chiamata a servire la Parola e a diffondere la luce nel mondo.

Sull'orizzonte di questo stesso anno, 1864, arrivò a Mornese il "grande profeta dei giovani" don Giovanni Bosco. Entrando in questa nuova orbita di luce, la missione educativa di Maria Domenica si espande, ed arriva davvero fino alle isole lontane in virtù della forza stessa di Dio. Di questa luce e di questa forza noi siamo oggi testimoni.

La parrocchia - missione

Sr. Ana María Fernández FMA

Salendo per la via della Chiesa, dall'antico Comune, siamo arrivate alla parrocchia. Anche nel piccolo Mornese, come alla grande Sion, il Signore ama dimorare sull'altura.

³ Cf *Cronistoria*, II 97-98.

⁴ *Ivi*, 142.

La parrocchia non fu il primo centro religioso del paese. Sembra che questo sia invece da collocarsi sul colle di S. Silvestro, un po' fuori Mornese, verso Montaldeo.

L'attuale chiesa parrocchiale, che ha conservato il nome di S. Silvestro, appare già eretta nel 1576, con dimensioni più modeste. Le modifiche continuano fino al secolo scorso. Venne consacrata nel 1873. Così pressappoco l'ha vista Madre Mazzarello. La decorazione è alquanto cambiata ma l'altare maggiore, il crocifisso, il pulpito, i confessionali, il battistero, sono quelli del suo tempo.

Nell'Ottocento, come avveniva un po' in quasi tutti i paesi d'Italia, la vita di Mornese si svolgeva attorno alla parrocchia.

Particolarmente a partire dal 1847, con l'arrivo di don Pestarino, il paese visse un vero rinnovamento spirituale, grazie alla frequenza ai sacramenti, alla catechesi, alle associazioni, frutto di uno zelo ardente e sacrificato.

Questa parrocchia è pure testimone di quasi tutto il cammino percorso da Maria Domenica Mazzarello.

La vede, appena nata, ricevere col Battesimo l'essere nuovo di figlia di Dio. La vedrà, anni dopo, donna matura e apostolica, vivere questo nome e questo essere nella pienezza della donazione. In mezzo, il cammino arduo della crescita. Le confessioni, le comunioni, il quotidiano divenire Eucaristia con l'Eucaristia, l'apostolato, l'amicizia...

Il Signore, tante volte visitato, andrà a trovarla a casa sua nei giorni oscuri e difficili della malattia e della convalescenza.

Sarà Lui a sentire le parole di fiducioso abbandono nell'ora feconda della Pasqua. Sarà ancora Lui a farle vedere, poco a poco, una strada impreveduta e nuova che si allargherà negli spazi del suo cuore grande.

La luce nuova s'accende sempre nella Pasqua. Quando Dio chiama un suo servo ad essere con Lui luce nuova, lo immerge profondamente nella sua Pasqua.

Per questo Maria Domenica — più amore che forze, più fede che sicurezze — continua a guardare Dio, a guardarsi in Lui, il Figlio crocifisso, questo crocifisso, ad acquistare in Lui la sapienza vera e la gioia nuova; ad imparare da

Lui quanto può costare essere inviato, dare la luce, dare alla luce, essere luce.

«Ascoltatemi, o isole,
udite attentamente, nazioni lontane;
il Signore mi ha detto:
(...) Io ti renderò luce delle nazioni
perché porti la mia salvezza
fino all'estremità della terra».
(Is 49,1a. 6b).

Terzo canto del Servo del Signore

(Is 50,4-9)

Don Giorgio Zevini SDB

Il terzo canto, caratterizzato da un monologo del Servo, sviluppa particolarmente il tema già accennato nel secondo cantico, cioè l'insuccesso apparente del Servo. Anzi, qui si profila come persecuzione anche fisica e questa prelude al quarto canto del Servo (cf. *Is 52,13-53,12*) con la sua morte e la sua glorificazione. Dunque dal brano biografico del secondo cantico, che evidenzia difficoltà e prove, si passa ora alla persecuzione. Questo breve carme elaborato con frasi, parole, battute assai vicine al libro di Geremia, tratteggia la fisionomia interiore e la spiritualità del Servo.

Dal libro del profeta Isaia

**⁴ Il Signore Iddio mi ha dato una lingua da iniziati,
perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola.
Ogni mattina fa attento il mio orecchio
perché io ascolti come gli iniziati.**

**⁵ Il Signore Iddio mi ha aperto l'orecchio
ed io non ho opposto resistenza,
non mi sono tirato indietro.**

**⁶ Ho presentato il dorso ai flagellatori,
la guancia a coloro che mi strappavano la barba;
non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi.**

**⁷ Il Signore Iddio mi assiste,
per questo non resto confuso,
per questo rendo la mia faccia dura come pietra,**

sapendo di non restare deluso.

**⁸ È vicino chi mi rende giustizia;
chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci.
Chi mi accusa? Si avvicini a me.**

**⁹ Ecco, il Signore Iddio mi assiste:
chi mi dichiarerà colpevole?**

Sono tre i tratti che fanno del Servo una vera profezia di Gesù:

1. Al primo posto l'ascolto docile e attento della Parola di Dio di cui il Servo è vero discepolo. Siamo di fronte ad un atteggiamento di obbedienza incondizionata, dovuta ad una piena sintonia con la Parola: *«Ogni mattina faccio attento il mio orecchio ed io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro»* (vv. 4-5). Il Servo si è abbandonato a Dio senza riserve. E la chiamata che Dio gli rinnova ogni giorno con la Parola gli permette di accettare con serenità le sofferenze della vita. Egli sa persino superare la missione affidatagli da Dio, missione che gli procura oltraggi e rifiuto, perché essa poggia su un ascolto docile della Parola del Signore: *«Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a chi mi strappava la barba, non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi»* (v. 6). Sofferenza ed umiliazione, ma soprattutto umiliazione: la barba strappata, insulti e sputi. Contro il Servo si consuma un'aggressione violenta che per l'uomo orientale era veramente terribile e umiliante. (Esempio: l'offesa fatta dagli Ammoniti agli ambasciatori di Davide... Il re Ammon, in segno di disprezzo, fa tagliare metà della barba agli uomini di Davide e li rimanda indietro... e Davide consapevole di tale vergogna, aspetta che la barba ricresca prima di accoglierli in città e farli presentare in pubblico). Il Servo quindi ha la barba strappata, è umiliato nella sua dignità, ma non reagisce con violenza.

2. E questo è il secondo tratto che caratterizza la fisionomia del Servo: nessuna reazione violenta da parte sua, nè lamento, né scoraggiamento, ma mitezza, coraggio e grandezza d'animo. La somiglianza del Servo con la persona di Gesù è lampante e gli evangelisti l'hanno notata rac-

contando gli oltraggi della passione a cui Gesù è stato sottoposto. Il volto del Crocifisso può essere contemplato nella profezia di Isaia: insultato, percosso, schernito, flagellato, uomo dei dolori, ma uomo di Dio e per gli altri.

3. Infine, il Servo attinge la forza e il coraggio necessari per la propria missione e per rispondere alla violenza con atteggiamenti non violenti, dalla fede e dalla fedeltà alla Parola di Dio: *«Il Signore mi assiste, per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso»* (v. 7). È questo il segreto che spiega tutto: *«Il Signore mi assiste»*, ripete due volte il Servo. E forte di questa certezza, proclama già la sua vittoria: *«Chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci»*. (v. 8).

Ecco, dunque, in sintesi i tratti spirituali del Servo. Ma in quale ambiente agisce? Il Servo di Dio vive in mezzo ad un popolo stanco, scoraggiato e privo di slancio. Siamo storicamente nella situazione di chi, tornato dall'esilio di Babilonia con l'animo pieno di speranze, ha dovuto poi constatare, col passare del tempo, che quelle speranze non si sono realizzate. Una stanchezza, dunque, che non è fisica, ma è soprattutto morale. Diversamente però dalla sua comunità, il Servo è pieno di slancio e di coraggio. Il popolo mormora: *«Dio ci ha abbandonato»*, *«Dio non si cura più di noi»* (cf. Is 40,29; 42,3; 50,2). Ed invece il Servo dice: *«Il Signore mi assiste, so di non restare deluso»*. La ragione di tale contrasto è semplice: ogni giorno il Servo si pone in ascolto del Signore. Egli è l'uomo dell'ascolto, l'uomo della Parola. È questo il segreto dei profeti e di tutti gli uomini di Dio, di Don Bosco e di Santa Maria Domenica Mazzarello: l'ascolto quotidiano di Dio nella preghiera non permette che si accumuli alcuna stanchezza e sfiducia. Dio genera e ringiovanisce sempre chi si apre a lui in un rapporto che è dialogo semplice e confidente.

Il Servo di Dio è perseguitato. Il racconto degli oltraggi segue una specie di crescendo: lo flagellano, poi gli strappano la barba, pena dolorosa ed umiliante. Ed infine lo coprono di sputi. È la prefigurazione della passione di

Gesù. Ciò che sorprende è il coraggio e la serenità del profeta: egli non sottrae il suo volto, ma addirittura presenta il dorso ai flagellatori e non perde in nessun istante la fiducia nel suo Dio. È questa fiducia che lo rende coraggioso e forte come la pietra.

Se questa è la dimensione del Cristo, non altra può essere la missione della Chiesa e la nostra. Il seguace di Gesù è persona che sa accettare la sofferenza, perché sa che contiene germi di fecondità e di vita. È persona per gli altri: non si tira indietro, non resiste, ma liberamente si consegna ai suoi avversari. È uomo di Dio, pur travolto dalla malizia umana: si fa attento alla voce di Dio, vive in comunione con lui, il suo animo è ricolmo di fede e vive nell'abbandono e nella fedeltà verso Dio. Egli, come san Paolo, non parla con *«discorsi di sapienza umana, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza»* (1 Cor 2,4). E per questo rimane sempre in ascolto di Dio e ne diventa fedele discepolo e testimone.

Una parabola indiana racconta che un giorno, una bambola di sale decise di raggiungere il mare tempestoso da cui era nata. Attraversò terre aride e finalmente giunse in presenza del mare e si domandò: «Ma come posso conoscere il mare?». E il mare le rispose: «Toccami!». Ed ecco che, più ella si inoltrava, più sentiva che parte delle sue membra si perdevano in quella immensità. Superato lo sgomento dell'inizio, fu felice quando l'onda la sommerse e la fece sparire. E in quel momento arrivò a conoscere pienamente il mare e il suo mistero. Anzi era diventata il mare. Il messaggio è molto chiaro: l'uomo nato da Dio e destinato per Dio, per ritrovare se stesso deve perdersi nella luce di Dio.

Libertà dell'uomo e vigilanza dagli idoli

(Spunti dell'omelia del mercoledì santo: Mt 26,14-25)

Don Giorgio Zevini SDB

1. La settimana santa è la celebrazione più tragica della libertà dell'uomo nel suo mistero più profondo: nel libero e irrevocabile "no" di Giuda all'amore di Dio e nel libero e generoso "sì" di Gesù all'amore del Padre. Sappiamo però che sulla cattiveria di Giuda trionfa l'amore di Gesù.

2. Matteo insiste molto sul tradimento e sulla fine del traditore. Giuda tradisce più per mancanza di fede nel Messia, che per umano interesse e avidità di denaro o di potere. In lui erano venuti meno l'amore e l'amicizia di Gesù. In lui aveva prevalso più l'attaccamento a sé, che a colui che gli avrebbe reso felice la vita per sempre.

3. Certo Giuda è stato libero nel suo agire, nel suo tradimento; ma la sua tragica scelta è la conseguenza di un amore non corrisposto. È pericoloso scherzare con la propria coscienza e con se stessi. La libertà è dono di Dio ed il retto uso di essa è una conquista personale, che comporta un'ascesi; è frutto della corrispondenza all'amore di un Padre.

4. È allora importante la vigilanza; è importante non assuefarsi al dono, non assuefarsi alla presenza di Gesù come Giuda; è importante trasformare la nostra libertà in scelte quotidiane di amore. Il dolore di Gesù, per la sua prossima fine, fu per lui drammatico ed interiore: uno dei Dodici stava per tradirlo, uno degli eletti e dei suoi lo stava per abbandonare. Il Maestro viene sconfessato da un discepolo, viene tradito da un seguace, viene abbandonato da un amico e tradito da un peccatore.

5. E perché tutto questo? Perché il peccato ha fatto breccia nel cuore dell'uomo. Tenendo presente che la radice di tutto è nella nostra libertà, cioè nel "ritirarsi" da Dio, che

lascia l'uomo nella solitudine della propria decisione, esaminiamo la radice del peccato in noi: essa sta nella "dissacrazione" di Dio. Il peccato fondamentale per la Bibbia è l'idolatria, di cui il vitello d'oro dell'esodo è il simbolo. Ecco il peccato: si assume come Dio qualcosa che esce dalle mani dell'uomo e alla fine non è che un ritratto dell'uomo stesso.

6. Quanti idoli piccoli e grandi nella nostra vita: successo, potere, godimento sfrenato, il corpo, le false religioni.... Confessare le nostre false religioni è purificare la nostra spiritualità. Questo è un dovere che noi religiosi e salesiani abbiamo nei riguardi dei giovani, dei fedeli e di noi stessi. La radice pura della fede è nel Cristo crocifisso, nella sua Parola.

7. Ma il vitello d'oro non è solo un idolo, è anche un idolo "d'oro". Attenti quindi che la parola di Dio contiene anche un monito per ciascuno di noi a convertirci alla povertà vera. La povertà naturalmente non è la miseria. Quest'ultima è da combattere perché umilia l'uomo. Gesù non vuole che i poveri siano nella miseria. Il dovere della povertà per noi religiosi e salesiani è staccarsi dagli idoli, che sono gli oggetti materiali e spirituali che amiamo particolarmente e ci distolgono da Dio. Anche il superfluo può essere peccato per noi, perché ci allontana da Dio.

8. Una parabola giudaica racconta che nel secolo scorso un viaggiatore straniero fece visita al famoso rabbino polacco Hofez Chaim e rimase stupito nel vedere che la casa del rabbino era solo una semplice stanza piena di libri. «Rabbi, dove sono i tuoi mobili?», chiese il visitatore. «E i tuoi dove sono?», replicò il rabbino. «I miei? Ma io sono in visita, sono solo di passaggio!». «Anch'io», replicò il rabbino. Essere di passaggio. La vita come pellegrinaggio. Questo è il senso. Noi siamo dei visitatori, ospiti di un solo giorno, come dice la Bibbia, che non dobbiamo porre qui la città definitiva.

Nella luce della passione gloriosa del Servo (Is 50, 4-10)

Maria Esther Posada FMA

Oggi concludiamo quelli che abbiamo chiamato “i giorni della preparazione”. Sono i giorni che la Chiesa ci regala per prepararci al triduo pasquale.

Seguendo il cammino biografico e spirituale di Maria Domenica Mazzarello, alla luce della vicenda interiore del Servo sofferente, oggi abbiamo dinanzi le ultime pagine della vita della Santa trascorse a Mornese e finalmente a Nizza. Quei due anni, che don Viganò chiama «il biennio di Nizza», la portarono all’«atto perfettivo» della sua consegna a Dio nella morte.

Abbiamo meditato questa mattina il capitolo 50 di Isaia. I versetti 10-11, ci è stato detto, sono stati aggiunti al canto del Servo. Si tratta di un cantico di speranza.

Questo “tema interiore” segna la vita della nostra santa.

La meditazione di oggi tiene presenti tre dimensioni di questa speranza: *il linguaggio della speranza, l'ora della speranza*, ossia la consegna del Servo, *la profezia della speranza*, che scaturisce appunto da quest’ora di passione gloriosa.

1. Il linguaggio della speranza (Is 50,6-9)

Per poter proclamare un “linguaggio” di speranza (il Servo dice: «mi ha dato una lingua di iniziati») era necessario che Dio “aprisse l’orecchio” ad un ascolto della Parola, che è Lui stesso.

«Ogni mattina — dice il Servo — fa attento il mio orecchio perché io ascolti».

Il Servo è l’uomo dell’ascolto e perciò è l’uomo della Parola. Questo ascolto è continuo, giornaliero. Il Profeta è l’uomo della Parola di consolazione, non colui che possiede una provvista di “parole da dire”; è un maestro di saggezza, non un venditore di parole, né uno che ripete ciò che ha studiato. Non dispone a piacere di un bagaglio di

frasi fatte, anche se meditate. Ogni giorno deve ascoltare. È così che viene modellato dal di dentro, nell'ascolto continuo e rinnovato.

Ascolta e genera la Parola. S. Agostino, commentando il capitolo 8, 21 di Luca «beato colui che ascolta la Parola e la mette in pratica» dice che la Parola, come in Maria, la Madre, è concepita nell'ascolto e generata nella vita.⁵ Si potrebbe dare così il caso di un "aborto" della Parola, quando, ascoltata, non s'incarna e non si genera nella vita quotidiana. Ma ci può essere il caso contrario — non immaginato da Agostino — quando, prendendo l'analogia della generazione umana, si dà alla luce un figlio senza averlo prima concepito in se stessi. Mi riferisco ai casi odierni di inseminazione artificiale a cui corrispondono, in definitiva, figli "artefatti". Risalendo all'analogia con la Parola di Dio, si potrebbe parlare di "vite artefatte", ma non evangeliche.

La generazione completa, reale, di cui parla Agostino è quella che concepisce, genera e accompagna il figlio, è quella di colui che ascolta, genera la parola e la fa crescere in sé e negli altri.

Si tratta di una vera "maternità spirituale", nel nostro caso, da riferirsi a Maria Domenica Mazzarello.

La si vedeva attenta nella meditazione del mattino — dice di lei suor Enrica Telesio — come se la meditazione "continuasse a lavorare nel suo spirito".⁶ Ascoltare la Parola, ogni giorno, generare la Parola, fino a quando la Parola si fa vita. Il Servo, appeso alla croce, non parlerà più: è tutto e solo Parola.

C'è però, anche la parola parlata. Una parola semplice, toccante, senza artifici. C'è in Maria Domenica una parola perfino dialettale, spontanea ma matura, rivolta alle ragazze, alle sorelle, alla gente, ai sacerdoti, a don Bosco stesso. C'è la parola, che ci rimane di Lei e che non è uno slogan, ma una profonda percezione spirituale. Vedendo e ascoltando don Bosco esclamò: «don Bosco è un santo, io lo

⁵ S. AGOSTINO, *Discorso 25*, 7-8, *PL* 46,937-938.

⁶ *Summarium super virtutibus*, 206.

sento!». ⁷ C'è anche la parola di don Bosco su di lei, che, osservando il gruppo delle Figlie dell'Immacolata, nella sua visita a Mornese del 1867 disse: «questo sarebbe l'albero», indicando con il dito la persona di Maria Domenica. Poi, facendo un ampio gesto aggiunse che: «i suoi tralci si sarebbero allargati per tutto il mondo». ⁸

Per presentare la terza edizione delle Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello ⁹ si sono tenute alcune tavole rotonde in diverse città d'Italia. Lettere di una contadina presentate al grande pubblico da Professori qualificati! Non è vanagloria: è la proclamazione della "sapienza della vita" (titolo che abbiamo dato a questa terza edizione), proclamata e comunicata anche nel tessuto della cultura odierna. «Mi ha dato un orecchio da iniziati perché potessi indirizzare la parola...».

Il Servo accoglie la Parola, ma accoglie anche l'annuncio della passione gloriosa. L'annuncio dell'ora.

Il primo annuncio di quest'ora fu, per Maria Domenica, la malattia. La malattia è il primo morso della morte. Ella ricevette l'annuncio definitivo dalla bocca stessa di don Bosco a Saint Cyr. Un annuncio che le è stato posto in "stile salesiano", senza drammi, attraverso un apologo che conosciamo: si dice che la morte, dopo alcuni giri a vuoto, entrò nell'ufficio della Superiora e le disse: "Seguimi"; la Superiora chinò il capo e seguì la morte. ¹⁰

Lo spirito salesiano ha questo tocco di realismo ma direi anche, di "dolcezza", di "mitezza" perfino di fronte alla morte: come nel Vangelo di Luca.

Il Servo sofferente vive la solitudine, il rifiuto, il flagello, gli sputi, il disonore... ma di fronte alla morte, il volto benigno e sereno, sofferente e composto, irradia pace, mitezza.

Dopo i giorni di St. Cyr, la Mazzarello torna a Nizza ed

⁷ *Cronistoria*, I 150.

⁸ *Summarium super virtutibus*, 33.

⁹ POSADA Maria Esther - COSTA Anna - CAVAGLIÀ Piera, *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello*, Torino, SEI 1994.

¹⁰ Cf MACCONO Ferdinando, *S. Maria Domenica Mazzarello II*, Torino, FMA 1960, p. 333-334.

incomincia lo scorcio finale. È in questo contesto che lei pronuncia la famosa espressione a noi tramandata: «Non bisogna rallegrarsi troppo; nè troppo rattristarsi per nessuna cosa di questo mondo».¹¹

2. *L'ora della speranza* (Is 50,6-9)

Il linguaggio della speranza, che è ascolto e dono arriva fino all'ora della speranza, ora dolorosa e gloriosa. «Ecco, dice il Servo, il Signore Dio mi assiste».

Anche lei, Maria Domenica, nel momento supremo, sa di essere assistita da Dio. Dolorosa agonia, sofferenza nel corpo e nello spirito, solitudine e tentazione, ma anche richiamo alla carità: «Amatevi. Non lasciate che lo spirito del mondo entri in casa, non invidie, non gelosie»...

E sul letto di morte, il volto del Servo sofferente.

La vita intera di Maria Domenica Mazzarello è "sigillata" dalla croce redentrice. La croce diventerà il tema principale del suo insegnamento epistolare.

Ma anche sul letto di morte, in un momento di rapimento, le sembrò di trovarsi sulla via del Calvario e di voler chiedere a Gesù di lasciarla abbracciare la sua croce. Alla fine di questo colloquio, ad alta voce, concluse: «Se vi conoscessero come io ora vi conosco!».¹²

«Vi è un'ora, scrive Sr. Lina Dalcerrì, che dà la pienezza della nostra misura, è l'ora della morte... È l'ora in cui si trascendono gli angusti confini della propria esistenza per entrare nelle dimensioni di quel mondo ultraterreno, che ci avvolge già negli albori della sua luce, dove avverrà il grande, definitivo incontro con Cristo... Santa Maria Domenica Mazzarello, sul letto di morte rivelò più che mai la ricchezza interiore della sua anima, la sua ininterrotta unione con Dio, la sua piena conformità a Cristo Crocifisso».¹³

¹¹ *Cronistoria*, III 362.

¹² *Cronistoria*, III 378.

¹³ DALCERRI Lina, *Un'anima di Spirito Santo*, Roma, FMA 1980, p.105-106.

3. Una profezia di speranza (Is 50,10)

Ciò che lei ci ha lasciato è davvero una "profezia di speranza", un messaggio che si fa per noi memoria e vocazione.

Il Servo di Jahvè vive in mezzo ad un popolo sfiduciato, stanco, dopo il ritorno dall'esilio; dopo le prime gioie del ritorno, la vita continua ad essere la stessa. Il Servo, però, si pone in mezzo al popolo con un sentire diverso. È colui che spera. È l'uomo della speranza.

Possiamo dire che la speranza è la virtù tipica dell'educatore, come dell'agricoltore: la paziente attesa. L'educatore vero spera sempre, anche quando vede che tutto va in rovina, anche quando prevede che ciò che è stato seminato nel cuore del ragazzo sarà soffocato dalla violenza della società.

Anche se negli anni difficili dell'adolescenza e della giovinezza è possibile "perdere tutto", il vero educatore, genitore o laico o consacrato, spera sempre. Quante volte è capitato anche a noi. Ragazze che ci sembrano superficiali, scalmanate, aggressive, ritornano un giorno, ormai adulte, a riprendere ciò che era stato in loro seminato, dopo che la vita le ha messe con le spalle al muro. Il vero educatore non dispera mai.

Nelle nostre stesse comunità manca talvolta uno spiraglio di speranza... anche verso noi stesse; possiamo generare pensieri negativi, pessimisti ma anche rinnovarci ogni giorno nell'ascolto di una novità positiva, evangelica. Allora potremo "rivolgere la parola allo sfiduciato". Anche quando giungerà l'ora dolorosa e gloriosa, al termine dei nostri giorni, nella certezza che "il Signore ci assiste", potremo diventare profezia di speranza per coloro che verranno dopo di noi. Proclameremo così davvero la Parola anche nel contesto di una apparente sconfitta.

Il collegio - compimento

Sr. Ana María Fernández FMA

Oggi ci accoglie il Collegio, la casa che la Provvidenza ha destinato come prima sede dell'Istituto.

Siamo arrivate, anche questa sera, salendo. Lasciando dietro il castello, abbiamo preso l'antica via Val Gelata verso la campagna, ed ecco la collina di Borgoalto.

Quando la famiglia Mazzarello si trasferì dalla Valponasca alla casa che appena abbiamo sorpassata sulla via Val Gelata, in questo luogo non c'era niente. Nel 1862, alla morte di suo padre, don Pestarino ricevette il terreno in eredità e concepì l'idea di edificare lì una casa per i giovani. Con l'appoggio di don Bosco, il progetto conquistò subito l'adesione del paese, che si mise a collaborare con entusiasmo.

Ma i piani di Dio erano diversi... Problemi insolubili fecero cambiare rotta e, malgrado lo sdegno comprensibile della gente, la casa servì a una causa più grande.

Le Figlie dell'Immacolata, ormai pronte a diventare le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, e il piccolo gruppo delle interne si trasferirono alla casa la notte dal 23 al 24 maggio 1872. La Madonna le accoglieva proprio nel giorno della sua festa.

La casa non era ancor finita ma tuttavia abitabile. Soltanto nel 1875 terminarono i lavori.

Qui ebbe inizio l'Istituto, qui nacque lo spirito che dovrà caratterizzarlo sempre. Da qui partirono le prime missionarie.

Ma Mornese era un po' fuori strada, lontano da Torino; il clima troppo duro... e don Bosco ritenne necessario trasferirsi a Nizza.

La casa di Mornese chiuse le sue porte nel 1879 per riaprirle soltanto settant'anni dopo. Don Bosco, infatti, vendette l'edificio ai marchesi Doria e non ci si pensò più fino al 1949, quando l'Istituto lo riacquistò. Con l'aiuto di tutte le Ispettorie del mondo fu restaurato ed ampliato.

Da allora il Collegio ha conservato sempre aperte le sue

porte e ha accolto tante Figlie di Maria Ausiliatrice e giovani venute da tutto il mondo.

Adesso tocca a noi, con questi giorni di Esercizi spirituali e con l'inaugurazione della cappella restaurata la domenica di Pasqua, vivere la grazia di un'ora nuova che comincia.

Il pozzo silenzioso e umile di questo cortile è il segno di un'altra fontana segreta che continua a zampillare: l'Istituto intero sente il bisogno della sua acqua e della sua vita.

La sorgente, inizialmente come Vicaria della Madonna, e poi, semplicemente come "la Madre". La vediamo qua e là per la casa, raccolta, attenta a tutto e a tutte, disponibile.

L'antico sguardo di Dio che la chiamava per cammini ancora sconosciuti, si è fatto voce sempre più chiara.

Ogni mattina il Signore sveglia l'ascolto dei suoi servi e pianta nel loro silenzio la sua Parola di sapienza e di amore. Così fa con lei. Nel silenzio del suo cuore spoglio e libero, Dio può generare figlie, può farle maturare al calore di un amore forte e personale, può farle intraprendere il volo... lontano...

Ogni mattina, nell'incontro eucaristico, lei, la Figlia, la Madre, prende forma di serva e nella libertà che dà l'amore si fa consiglio, stimolo, esempio, educazione. Si fa, anche lei, aiuto.

La casa è povera, ma tanta la gioia; c'è molto lavoro, ma solo per il Signore. L'obbedienza costa, ma com'è bello il Paradiso! Le 'figliette' e le postulanti aumentano, ma la famiglia è sempre una.

Le lettere portano l'acqua lontano: «...conservati sempre buona, sai Maria...»; «Per stare allegra, bisogna andare avanti con semplicità...»; «Vi raccomando solo di non lasciar spegnere mai il fervore che il Signore vi ha acceso nel cuore»...

Ogni mattina la voce di Dio sveglia l'ascolto...

«Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati.

Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro» (Is 50,4-5).

I GIORNI
DELLA CELEBRAZIONE

Il segno della lavanda dei piedi

(Gv 13,1-17)

Don Giorgio Zevini SDB

La speciale grazia sacramentale del giovedì santo, invocata nella *"Messa nella cena del Signore"* è nelle parole della colletta: *«Fa' che dalla partecipazione a così grande mistero attingiamo pienezza di carità e di vita»*.

Siamo all'inizio del triduo pasquale, i tre giorni in cui contempliamo la manifestazione dell'amore di Dio in Gesù Cristo che, liberamente e per amore, consegna la sua vita per noi uomini. Il quarto vangelo inizia il racconto della cena con l'episodio della "lavanda dei piedi". Esso sottolinea il suo significato con le parole di Gesù: *«Se vi ho lavato i piedi io, il Signore e Maestro, anche voi dovete lavarvi i piedi a vicenda»*. Tale comando del Signore, solo se attuato, può permettere la verità del tema tipico della giornata: "Dov'è carità e amore, qui c'è Dio".

Il messaggio del testo giovanneo, intriso di umano e di divino insieme, di pace e di turbamento, di gioia e di tristezza, interpreta e riassume il fascino della vita di Gesù ed anticipa il senso della sua morte come servizio verso tutti e gratuità nell'amore. Prima di inoltrarci nel commento teologico-spirituale di Gv 13,1-17, è bene vedere la struttura delle varie scene, da cui risulterà il messaggio giovanneo.

1. Una vita nella logica dell'amore e del servizio (vv. 1-5).

2. Il dialogo di Gesù con Pietro: un'incomprensione superata (vv. 6-11).
3. Il dono di un esempio da imitare (vv. 12-17).

Leggiamo anzitutto il testo.

1. Una vita nella logica dell'amore e del servizio
(Gv 13,1-5).

¹ Prima della festa di Pasqua, sapendo Gesù che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino al termine estremo. ² E, durante la cena, quando il diavolo aveva già messo nel cuore di Giuda Iscariota di Simone, il proposito di tradirlo, ³ sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che veniva da Dio e a Dio ritornava, ⁴ Gesù si alza da tavola, depone la veste e, preso un asciugatoio se lo cinse alla vita. ⁵ Poi versata dell'acqua nel catino, incominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto.

Con questo brano si apre la seconda parte del Vangelo. È un'introduzione non solo all'episodio della lavanda dei piedi, ma alla passione, morte e risurrezione del Signore. L'inizio è solenne ed elevato, quasi strofa di un inno che contempla il ritorno di Gesù al Padre, portale d'ingresso alla contemplazione del mistero di Dio. Il brano ha una ricchezza di temi straordinaria: la pasqua, la consapevolezza di Gesù, l'ora, il passaggio al Padre, l'amore ai suoi, il "termine estremo".

Siamo alla terza pasqua della vita pubblica di Gesù e Giovanni ci tiene a far coincidere l'immolazione dell'agnello pasquale con la morte del Signore. Il v.1 segnala anche che Gesù è consapevole degli eventi che vive quando recita: «*sapendo che era giunta la sua ora*» (v. 1b). La consapevolezza del Signore riguarda l'intero disegno di Dio, la sua prossima passione e la sua morte in croce come passaggio

e ritorno al Padre. Gesù è il vero protagonista, libero e coraggioso, del grande dramma che si consumerà sul Golgota. Egli non soggiace ai fatti, li domina e va incontro ad essi offrendosi spontaneamente.

Nell'intimità del Cenacolo conosce che *«la sua ora di passare da questo mondo al Padre»* (v. 1b) è scoccata. È venuto il compimento della sua missione, il tempo decisivo verso il quale ha orientato tutta la sua vita, l'ora del Padre scelta con libertà di Figlio, l'ora della morte vista come "ritorno" nella sua casa, l'ora in cui l'umano si lega a Dio per una pienezza di vita e per essere sempre nell'amore. Per Giovanni Gesù vive la sua vicenda umana come esperienza di amore, e questa raggiunge l'espressione più alta nel dono della vita per i suoi. L'evangelista, nella persona e nella vita del Maestro, vede la testimonianza di amore per *«i suoi che erano nel mondo»* (v. 1c), sia che questi siano discepoli, sia che siano credenti di ogni tempo. A tutti Gesù esprime predilezione, amicizia e amore. Egli è la prova di amore spinto *«fino al termine estremo»* (v. 1d), cioè fino a consegnare la propria vita agli uomini con totalità. È sulla croce che Gesù tocca il confine dell'amore e si dona all'umanità fino a pronunciare le ultime parole: *«tutto è compiuto»* (19,30). Sulla croce egli raggiunge la pienezza dell'amore, quell'infinito di cui nessun uomo è capace. Ed ecco il gesto semplice ed umile di Gesù che lava i piedi ai discepoli.

Possiamo ora porci una domanda: qual è il significato del gesto di Gesù? Che cosa vuol dire la lavanda dei piedi? Iniziamo a cogliere qualche spunto meditativo.

Anzitutto è certamente un gesto rivoluzionario che capovolge i rapporti tra Maestro e discepoli. Questo servizio, riservato agli schiavi e fatto da Gesù durante il pasto, è qualcosa che sconvolge le idee e fa cambiare tutta quanta la mentalità che i discepoli possono avere riguardo a Gesù.

Inoltre è un gesto sconvolgente sul piano religioso: leggendo nella fede vi vediamo un Dio che serve l'uomo. Il

gesto, infatti, non nasconde la divinità di Gesù, ma la manifesta. Come il Maestro si mette in ginocchio davanti ai suoi, così egli si piega sotto il peso della croce. Come si abbassa per servire i suoi, così il suo innalzamento in croce rivelerà l'amore per ogni uomo, la prontezza per riconsegnare l'umanità redenta al Padre. Colui che viene da Dio e ritorna a Dio si pone al servizio dell'uomo, anzi a servizio dell'uomo nemico Giuda. Dio serve l'uomo che gli si oppone e si fa umile, disponibile.

Il servire, dunque, è azione divina. Il servizio è divino e non il comandare, non il potere. Che tipo di uomo e di Chiesa nasce dal gesto della lavanda dei piedi? Una figura che ci introduce nel mistero della prossimità: Dio si fa prossimo nel servire le realtà più umili. Dio si fa prossimo come il buon Samaritano. Questo mistero è la chiave del mistero di Cristo. Questo mistero è la chiave del mistero della Chiesa, della vita religiosa e di ogni singolo credente. Viene, allora, spontaneo chiederci: che cosa dice il gesto della lavanda dei piedi a me? Qual è la mia disponibilità a servire davvero? Che cosa devo cambiare nella mia vita religiosa e salesiana per servire i giovani poveri e la gente del ceto popolare?

2. Il dialogo di Gesù con Pietro: un'incomprensione superata (13,6-11).

⁶ Arriva dunque a Simon Pietro, e questi gli dice: 'Signore tu lavi i piedi a me?'. ⁷ Gli rispose Gesù: 'Ora non puoi capire quello che faccio, ma lo capirai più tardi'. ⁸ E Pietro a lui: «No, tu non mi laverai mai i piedi!». E Gesù: «Se non ti lavo, non avrai parte con me». ⁹ Allora Simon Pietro esclama: «Signore, non soltanto i piedi, ma anche le mani e il capo». ¹⁰ Gli dice Gesù: «Chi ha fatto il bagno non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ed è già puro internamente: E voi siete puri, ma non tutti». ¹¹ Sapeva infatti chi stava per tradirlo; per questo disse: «Non tutti siete puri».

Siamo di fronte al gesto profetico di Gesù. Il primo, a cui il Maestro rende tale servizio, è Simon Pietro. La reazione del discepolo è immediata e di sorpresa per il gesto. Ma per Gesù questo gesto è assai importante. Riassume tutto il senso della sua esistenza. Egli vuole che esso rimanga scolpito nella mente e nella vita dei suoi. Riflettiamo brevemente sull'atteggiamento di Pietro. Che tipo di consapevolezza esprime Pietro? Entrare nell'animo di Pietro vuol dire entrare nell'animo di ciascuno di noi, delle nostre Chiese, delle nostre comunità religiose, perché questo è il racconto della nostra vita e della nostra coscienza, anche come religiosi.

In un primo momento Pietro rifiuta completamente il gesto di Gesù: «*Non mi laverai mai i piedi*» (v. 8). Pietro lo rifiuta per un motivo valido: lui dovrebbe fare il servizio a Gesù e non viceversa. Però Pietro esprime anche il suo modo di capire Gesù. Il discepolo è come se dicesse: Gesù non dovrebbe agire in maniera così umile. Pietro fondamentalmente non accetta che Gesù sia servo, che si faccia servo. Che cosa c'è al fondo della resistenza di Pietro, di quel suo "mai"? Egli non vuole accettare che ci sia qualcuno che ami l'uomo così. Esprime la reale difficoltà di ciascuno di noi a lasciarsi amare. Esprime la reale difficoltà di ritenere di dover qualcosa a qualcuno, di credere che Dio mi possa amare così. Pietro fa fatica ad uscire dall'orgoglio dell'autosufficienza, quasi invincibile per l'uomo.

Poi il cambiamento. Davanti alla chiusura di Pietro, Gesù risponde con decisione: «*Se non ti lavo, non avrai parte con me*» (v. 8c). Pietro a questo punto deve scegliere tra il proprio progetto e quello di Gesù, tra il perdere il Maestro o accettare lo scandalo della croce. La decisione dell'apostolo, sorretta dall'amore per il Profeta, è stare con lui, anche se non comprende il senso di tale gesto: «*Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo*» (v. 9). Che cosa significa questo cambiamento in Pietro? Esprime la paura di perdere Gesù... e quindi vuole tutto. È l'oscillare dell'uomo fra i due estremi: prima l'incredulità che Dio ci ami e poi l'insicurezza di fondo. La prospettiva della sepa-

razione lo terrorizza al punto che sant'Agostino commenta: *«combattuto fra l'amore e il timore, spaventato più dall'idea di perdere Cristo che di vederselo umiliato ai suoi piedi»*, Pietro esclama la sua reazione emotiva.

Il terzo momento è il modo con cui Gesù cura la consapevolezza di Pietro. Gesù lo cura gradualmente: *«Quello che faccio ora tu non lo capisci, ma lo capirai più tardi»* (v. 7). Gesù dice a Pietro: «Fidati di me per ora e ti porterò a comprendere il mistero del mio amore». Gesù così risana, guarisce e rettifica la coscienza debole di Pietro con le parole e i gesti simbolici del dono della sua vita, e quindi, a prezzo della sua vita. La comunione con Gesù è una comunione nell'amore fino al segno supremo. Ecco la rivelazione scandalosa: Dio ai piedi degli uomini come servo di ogni uomo.

3. Il dono di un esempio da imitare (13,12-17).

¹² Finito di lavare i piedi, Gesù riprese la veste, si mise di nuovo a tavola e disse: «Capite che cosa vi ho fatto?

¹³ Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. ¹⁴ Se dunque io, il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi a vicenda. ¹⁵ Vi ho dato un esempio, affinché come ho fatto io, facciate anche voi. ¹⁶ In verità, in verità vi dico: il servo non è più grande di colui che l'ha mandato. ¹⁷ Beati voi se capirete questo e lo metterete in pratica».

Il brano conclusivo della lavanda dei piedi ritorna sul tema dell'amore fatto servizio nell'umiltà. L'evangelista insiste sull'argomento perché il gesto profetico di Gesù racchiude un significato da comprendere bene e da vivere. C'è sotto un mistero che va assai oltre il fatto concreto. Questo mistero è ciò che la comunità cristiana deve accogliere e rivivere in ogni tempo. Ma seguiamo con gradualità il pensiero di Giovanni.

Gesù, terminata la lavanda dei piedi, riprende il suo posto a tavola e porta il discorso sul significato del gesto

compiuto. L'impressione che fece quel gesto fu grande e altrettanto lo furono le parole di Gesù per spiegarlo. Con fine sensibilità pedagogica, egli domanda ai discepoli il senso del suo gesto: *«Capite che cosa vi ho fatto?»* (v. 12). Siamo di fronte ad un codice di vita tipico del discepolo, quale consacrato al servizio dei fratelli. Gesù è cosciente della sua identità e della sua superiorità di fronte ad ogni uomo. Egli non è un maestro, ma il Maestro e il Signore, per cui può affermare un principio di vita: ogni discepolo deve agire verso i fratelli con uno stile di vita fatto servizio ed amore umile e generoso. Questo è il messaggio dell'azione simbolica della lavanda dei piedi.

Ma domandiamoci: che cosa vuol dire l'imperativo di Gesù: *«Dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri?»* (v. 14). A che cosa si applica? Andiamo con la memoria a qualche passo evangelico che lo può commentare bene. Anzitutto significa rendere al fratello un servizio corporale con amore: *«Ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi piccoli...»* (Mt 24,40); *«Avevo fame e mi avete dato da mangiare; avevo sete e mi avete dato da bere...»* (Mt 25,35). Inoltre significa vivere un atteggiamento interiore di chi si sente al servizio degli altri: *«Chi è il più grande tra voi diventi il più piccolo e chi governa come colui che serve»* (Lc 22,26); *«Io sono in mezzo a voi come colui che serve»* (Lc 22,27). Ancora: significa praticare il servizio vicendevole del perdono fraterno: *«Se presenti la tua offerta e là ti ricordi...»* (Mt 5,23-24); *«Quante volte devo perdonare?... Fino a settanta volte sette»* (Mt 18,21). Significa praticare il servizio della correzione fraterna: *«Se il tuo fratello commette una colpa, va ed ammoniscilo... se ti ascolterà avrai guadagnato un fratello...»* (Mt 18,15 ss). Infine lavarsi i piedi a vicenda significa rendere il servizio dell'amore mutuo, fino al dono della vita, da cui si capisce che siamo discepoli di Gesù: *«Vi dò un comandamento nuovo: amatevi...»* (Gv 13,34); *«Questo è il mio comandamento che vi amiate come io vi ho amati»* (Gv 15,12).

Un modo importante per vivere il mandato di Gesù è quello della misericordia e del perdono reciproco. Chiediamoci se e come viviamo verso la Chiesa, la comunità reli-

giosa, i nostri giovani il senso della misericordia, della comprensione. Chiediamoci se predomina in noi la polemica, la critica, la durezza di giudizio, la rigidità oppure la comprensione, la bontà, la pazienza, che derivano dal cuore stesso di Cristo. Questo è l'insegnamento di Gesù. Questo hanno vissuto i nostri santi, come don Bosco e Maria Domenica Mazzarello. Questo cammino è la nostra spiritualità salesiana, fondata sulla carità pastorale.

In conclusione *“lavare i piedi”* è un insegnamento che abbraccia l'insieme della vita cristiana vissuta nell'amore. Il grande vescovo di Ippona, Agostino, così riassume in senso spirituale il gesto del Signore: «Egli ci ha lavato i piedi intercedendo per noi quando preghiamo il Padre di rimettere i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Dobbiamo forse dire che il fratello potrà purificare il fratello dal contagio del peccato? Senza dubbio! Dobbiamo intendere che proprio questo ci viene insegnato dalla profondità del gesto del Signore. Perdonandoci a vicenda i nostri torti, pregando l'uno per l'altro, in certo modo a vicenda ci laveremo i nostri piedi. È nostro dovere adempiere questo ministero di carità e di umiltà. Al Signore è riservato esaudirci, purificandoci da ogni contagio di peccati, per Cristo e in Cristo! E di sciogliere in cielo ciò che in terra sciogliamo: i debiti che noi avremo rimesso ai nostri debitori».

“Li amò sino alla fine”

Spunti di omelia per il giovedì santo (Gv 13,1-15)

Don Giorgio Zevini SDB

1. Il giovedì santo è il giorno dell'eucarestia, del sacerdozio e della carità. I tre motivi sono strettamente legati nella Parola di Dio proclamata: l'eucarestia è la presenza fra noi di un Dio che è amore, il sacerdozio è un servizio

ai fratelli, specchio e prolungamento dell'amore salvifico di Dio, la carità è la strada della vita di Gesù, della Chiesa e del religioso nel mondo.

2. La lettura dell'*Es* 12,1-8.11-14, il memoriale della pasqua, ci ricorda la prima pasqua, il passaggio di Dio per la liberazione di Israele. La lettura cristiana vede nei simboli dell'agnello, del sangue, del pane azzimo e nel passaggio di Dio l'anticipazione della pasqua di Gesù e del segno che lo rende presente e attuale per noi. Dio passa in mezzo al suo popolo dal cuore servile e compie il gesto che lo apre alla libertà.

3. La lettura della *1 Cor* 11,23-26 ci ricorda la più antica formulazione cristiana del racconto dell'Istituzione dell'Eucarestia: «*Questo è il mio corpo che è per voi..., questo è il calice della nuova alleanza nel mio sangue*» e del sacerdozio ministeriale: «*Fate questo in memoria di me*». A Corinto il contesto reale dove si svolgeva effettivamente "la cena del Signore" era quello di un vero e proprio pasto in comune per vivere l'esempio di Gesù.

4. Il vangelo di Giovanni non racconta l'istituzione dell'Eucarestia, che egli anticipa nel capitolo 6°. Gesù invece si propone ai discepoli con la lavanda dei piedi nel mistero della sua persona come il pane che dà la vita e quindi chiede di essere accolto nella fede. Gesù allora fa un gesto che si riferisce alla vita. Egli è il "Servo" che si cinge con l'asciugamano e compie la funzione dello schiavo. Non si tratta solo di un buon esempio di umiltà, ma di un esempio di umile carità e amore per tutti i suoi seguaci, per noi: «*Avendo amato i suoi li amò sino alla fine*». Nessuna grandezza può essere paragonata a quella che ci colloca nella stessa posizione del Cristo, il Figlio di Dio.

5. Gesù, dunque, lava i piedi ai suoi: è un gesto di amore. Gesù dà se stesso in cibo: è il sacramento dell'amore. Dall'eucarestia nasce il sacerdozio: è il dono dell'amore per l'unità. Tutto converge nell'indicare l'esistenza di Gesù come un'esistenza donata. Il gesto eucaristico svela la verità di Gesù, cioè quella tensione interiore che ha guidato la sua

vita dall'inizio alla morte. Quella di Gesù è una carità radicale e gratuita. Rifiutato da noi, egli muore per noi.

6. Ma la vita del Maestro deve essere condivisa dai discepoli. L'eucaristia è insieme presenza di Gesù fra noi e progetto di vita per noi. Si tratta di vivere il comandamento dell'amore a tre livelli: come ognuno ama se stesso, come ognuno ama Dio, come Gesù ha amato noi.

7. L'eucarestia è la radice della nostra fede, della nostra vocazione, è l'essenzialità. I nostri piccoli amori devono lacerarsi e dilatarsi all'infinito per riuscire a capire, almeno un poco, l'abisso di amore che stiamo celebrando: l'amore di Dio per noi.

8. Così racconta un testo classico di Moshe Löb: «Come bisogna amare gli uomini l'ho imparato da un contadino. Questi sedeva in una méscita (=osteria) con altri contadini e beveva. Tacque a lungo come tutti gli altri, ma quando il suo cuore fu mosso dal vino, si rivolse al suo vicino dicendo: "Dimmi tu, mi ami o non mi ami?". Quello rispose: "Io ti amo molto!". Ma egli disse ancora: "Tu dici: io ti amo e non sai che cosa mi fa soffrire. Se tu mi amassi veramente, lo sapresti". L'altro non seppe che rispondere, e anche il contadino che aveva fatto la domanda tacque come prima. Ma io compresi: questo è l'amore per gli uomini, sentire di che cosa hanno bisogno e portare la loro pena».

Una vita eucaristica: Maria Domenica Mazzarello

Maria Esther Posada FMA

La giornata di oggi si svolge secondo il tracciato offertoci dalla Liturgia del giorno. Entriamo nel Solenne Triduo Pasquale.

Anche se avrei preferito il silenzio in questo giorno di

adorazione e di ringraziamento, mi è stata chiesta una riflessione sulla vita eucaristica di Maria Domenica Mazzarello.

La riflessione sarà breve e vuole richiamare due aspetti del mistero che oggi celebreremo, mistero dell'istituzione del sacerdozio e dell'Eucaristia. Lo faccio in chiave di lettura salesiana.

1. La presenza sacerdotale nella vita della nostra santa

Ho pensato alle grandi figure sacerdotali che hanno contribuito a formare la personalità e la spiritualità di Maria Domenica Mazzarello, tutta incentrata nel mistero eucaristico.

Non solo la direzione spirituale di don **Domenico Pestarino**, per ben ventisette anni, ma anche l'intervento illuminato ed illuminante del Teologo **Giuseppe Frassinetti** per ben quattordici anni della sua vita. La formazione salesiana offertale da don **Bosco** a partire del 1864 e l'offerta di tutta la sua vita a Dio, nelle mani di Lui, ma anche il contributo dei diversi sacerdoti salesiani, quasi mediatori dello spirito di don Bosco.¹⁴

Il grande **Cagliero**, vero direttore spirituale di Maria Domenica, ma anche primo direttore generale dell'Istituto. Don Cagliero è il "garante" della salesianità a Mornese, redattore, assieme a don Bosco, delle prime Costituzioni (testo rivisto ad Ovada, nel 1875). Accompagnerà l'Istituto, assicurandogli "pane salesiano" per oltre un cinquantennio di vita.

Don Cagliero sarà a Mornese confessore, direttore, iniziatore alla vita liturgica, predicatore per molti anni.

Il rapporto di Cagliero con madre Mazzarello sarà improntato a rispetto, confidenza, intensità e si prolungherà fino alla morte. Difatti, già sul letto di morte, sebbe-

¹⁴ Cf DELEIDI Anita, *Il rapporto tra don Bosco e madre Mazzarello*, in AA. VV., *Don Bosco fondatore della Famiglia Salesiana*, Roma, Ed SDB 1989, p. 305-321.

ne don Lemoyne fosse il direttore della Casa e don Bosco il fondatore, madre Mazzarello chiamerà vicino a sé don Giovanni Cagliero, che riceverà la sua ultima confessione.

Accanto al grande Cagliero non bisogna dimenticare il cugino, don Giuseppe, successore di don Pestarino come direttore locale. Don Bosco aveva posto molte speranze in questo giovane sacerdote, morto appena due mesi dopo il suo arrivo a Mornese.

Don **Giacomo Costamagna**, arrivato dopo don Giuseppe Cagliero, come direttore locale, irruente, emotivo, di temperamento brioso e pieno di fervore, intervenne nella formazione con l'ardore dei suoi ventisei anni di età, sebbene senza il discernimento del Cagliero. Tuttavia, il suo fervore — che lo portò ad una certa rigidità e perfino ingenuità — temperato dalla saggezza della Mazzarello, più avveduta di lui in campo formativo, produsse frutti di santità salesiana a Mornese.

Don **Giovanni Battista Lemoyne**, di carattere più introversivo di quello di Costamagna, forse non si trovò a suo agio nell'ambiente mornesino e soffrì alquanto la solitudine. Don Francis Desramaut, nell'edizione critica del 1° volume delle *Memorie biografiche* di don Bosco, descrive bene il temperamento ma anche il forte contributo spirituale e pedagogico che diede don Lemoyne non solo a Lanzo, ma anche a Mornese e a Nizza, per l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non bisogna dimenticare nemmeno le figure di don **Bonetti** e di don **Rua** con la loro presenza, opera e discrezione.

Certamente don Bosco, pur avendo bisogno di questi uomini per la sua opera educativa e missionaria, non esitò a mandarli a Mornese, come testimoni e formatori di una generazione di Figlie di Maria Ausiliatrice che, pur delineando uno spirito tipico nel solco salesiano, lo spirito di Mornese, dovevano attingere agli insegnamenti e agli orientamenti del fondatore.

Oggi ringraziamo e lodiamo Dio per questi interventi sacerdotali tanto preziosi nella nostra storia.

2. La vita di Maria Domenica Mazzarello è una vita eminentemente eucaristica

Che cosa significa “una vita eucaristica”? Significa una vita che si radica nel mistero pasquale di Cristo, che in esso cresce, matura e sfocia nell'amore oblativo. Il Triduo Pasquale è tutto incentrato nella persona del Servo per amore: Cristo, il Salvatore e il Redentore.

Nel mistero di questo Figlio di Dio fattosi Servo, contempliamo le dimensioni essenziali dell'Eucaristia:

Vita consacrata significa vita eucaristica. Una vita consacrata come quella di Cristo all'amore del Padre, si fa oblazione e dà fondamento ad ogni vita donata a Lui. Fin dall'adolescenza si spalanca, per Maria Domenica, questa radicalità attraverso una consacrazione, scaturente dalla **consacrazione** stessa del pane eucaristico. Il voto di castità, l'oblazione a Dio in verginità come Figlia di Maria Immacolata, la consacrazione religiosa come Figlia di Maria Ausiliatrice, trovano la radice in questo “Pane spezzato” offerto al Padre nel sacrificio eucaristico.

Vita eucaristica significa vita di “comunione”. Il pane spezzato, diventa pane “condiviso” in famiglia, nella parrocchia, nel gruppo, nella comunità.

La passione eucaristica, che fin dall'adolescenza domina la Mazzarello, non è mai una devozione intimistica, oppure una adorazione individualistica dell'Eucaristia. Anche la preghiera vespertina, dalla finestra della Valponasca, diventa “pane condiviso” con i genitori e con i fratelli e si espande in una serie di rapporti fraterni ed educativi.

Vita eucaristica significa vita di memoria del Corpo e del Sangue di Cristo che pervade l'intera giornata. La contemplazione eucaristica della sera prepara la celebrazione eucaristica del mattino, mentre nella giornata si crea lo spazio interiore per una preghiera che racchiude il mistero verso cui si orienta, fino alla contemplazione vespertina e la veglia notturna. *Iesu dulcis memoria.* È far “salire dal cuore” la presenza di Lui, presenza ricevuta, celebrata, adorata, contemplata, irradiata.

Vita eucaristica significa servizio di amore. La radicalità di una consacrazione fatta comunione e memoria sfocia necessariamente nel dono per amore. È il gesto della lavanda dei piedi che oggi celebreremo.

Il testo di Giovanni 13 (collocato in pieno contesto eucaristico) richiama l'inno paolino (*Fil* 2, 6-11), della discesa del Verbo di Dio, fattosi servo fino alla morte di croce.

Il gesto di "inginocchiarsi" era abituale nel contesto ascetico in cui visse la Mazzarello. Se scorrete la Cronistoria, vi accorgete che essa si è inginocchiata non poche volte: per lavare i piedi alle ragazze che avevano i geloni durante l'inverno, per chiedere la 'misericordia' invece della mormorazione tra sorelle, ed anche per chiedere perdono dei suoi errori. Tuttavia non è tanto il gesto materiale che qui ci interessa, ma piuttosto il suo significato, cioè la verità, l'autenticità del suo atteggiamento.

Inginocchiarsi, per Gesù, fu il gesto della con-discendenza, espressione della sua umiltà: *«Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio... e umiliò se stesso»...* *«Mentre erano a tavola, Egli si alzò, si cinse un asciugatoio ed incominciò a lavare i piedi ai discepoli...»*. La con-discendenza non è "permissivismo": è amore. Saper scendere fino al livello più basso, perché attraverso l'umiltà, l'uomo si senta amato da Dio.

Anche lei, Maria Domenica, visse la sua vita eucaristica come con-discendenza. Scese al livello di una Emma Ferrero, di Corinna Arrigotti, di Maria Belletti, concedendo, agli inizi, molto, per poter arrivare fino al livello più profondo della loro intimità.

"Discese" anche lei, nelle sue forze fisiche. "Discese" il sole nella sua vita terrena, ma "discendendo" nell'oblazione di sé si aprì all'alba della beatitudine e per tutte noi la sua "discesa" fu vita. Serva per amore.

«Gesù, sapendo che era arrivata la sua ORA di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1).

Quarto canto del Servo del Signore

(Is 52,13-53,12)

Don Giorgio Zevini SDB

Il quarto canto del Servo sofferente è il testo a cui si richiamano continuamente i racconti della passione di Gesù. Gli evangelisti, nella stesura del racconto degli eventi finali della vita del Signore, hanno sempre davanti ai loro occhi questo cantico che ne anticipa, quale profezia, i dettagli dolorosi. Ma la grande novità teologica del brano, che a prima vista sembra tutto dolore e morte, risiede sul fatto che esso nobilita la sofferenza, in quanto essa contiene semi di fecondità e di vita, aprendo cammini di santità. Un apologo della tradizione giudaica, infatti, legge, nel canto, insegnamenti di sapienza. «Una donna tremendamente addolorata per la morte del figlio, si recò dal maestro in cerca di conforto. Egli l'ascoltò pazientemente mentre ella riversava su di lui la sua triste storia personale. Poi le disse dolcemente: Io non posso asciugare le tue lacrime, mia cara, posso solo insegnarti come renderle sante» (RAVASI). Il quarto cantico sottolinea proprio questo tema: la sofferenza non è il segno del rifiuto o dell'abbandono di Dio verso il fedele, bensì è scelta e predilezione, a volte incomprensibile, di Dio che invita l'uomo a partecipare così al suo progetto di salvezza.

Sono descritte le sofferenze e la morte espiatrice del Servo innocente che, soffrendo e morendo, giustifica gli uomini davanti a Dio. È un canto di grande portata teologica e messianica. La caratteristica fondamentale del Servo

è di essere fedele a Dio, ma è proprio a causa di questa fedeltà che egli è sofferente e perseguitato. La sua è una sofferenza che nasce dalla vocazione profetica e missionaria, da una completa fedeltà al Signore, non da un peccato o semplicemente dall'odio dei pagani. È in questa medesima linea che avverrà poi la glorificazione. Il Signore manifesterà che il Servo aveva ragione e confonderà i persecutori. La sofferenza non è più vista come causata dal peccato e inflitta da Dio come un castigo, ma è vista piuttosto come inerente alla missione salvifica del profeta. Il Servo soffre prendendo il posto di altri. È esattamente ciò che farà Gesù. Si apre così, nel significato della sofferenza e nella ricerca di questo significato, una dimensione del tutto nuova. Non si soffre più soltanto per le proprie colpe. Si può soffrire, anzi il Servo deve soffrire, per il peccato e la colpa altrui.

Prima scena (Is 52,13-15)

Il canto inizia con una prima scena, dove è Dio che parla ed annuncia che egli sta per presentare una cosa stupenda mai vista in precedenza; qualcosa di grande e straordinario, al punto che tutti i potenti della terra si dovranno mettere la mano sulla bocca per la meraviglia e lo stupore. È Dio allora che presenta il suo Servo che, dopo il martirio e la sofferenza, verrà onorato e glorificato da tutti i popoli.

¹³ **Ecco, il mio servo avrà successo,
sarà innalzato, onorato, esaltato grandemente.**

¹⁴ **Come molti si stupirono di lui**

**— tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto
e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo —**

¹⁵ **così si meraviglieranno di lui molte genti;**

**i re davanti a lui si chiuderanno la bocca,
poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato
e comprenderanno ciò che mai avevano udito.**

Seconda scena (Is 53,1-6)

Nel testo è assai difficile distinguere tra senso collettivo e individuale, ma nella luce del Nuovo Testamento il Servo sofferente è certamente un individuo. Qui nella seconda scena gli spettatori offrono una biografia corale del Servo. Egli è cresciuto come un germoglio di rara bellezza, ma presto tale bellezza è decaduta al punto che tutti lo evitano vergognandosi di lui. Il suo volto è macerato dal dolore e striato di sangue, tanto che gli uomini sfuggono il suo sguardo e si allontanano da lui con grande imbarazzo. Ma lo sappiamo bene, il dolore è suo ed il peccato è nostro. Egli si è caricato delle nostre debolezze e dei nostri fallimenti. Colui che è l'innocenza in persona si è fatto peccatore e si è caricato della carne malata dell'umanità intera per renderla nuova e sana. Le sue ferite e il suo dolore sono le vere realtà che guariscono e liberano l'uomo dai suoi mali.

La vicenda del Giusto perseguitato è la vicenda e la storia dell'umanità intera. Siamo di fronte ad una sofferenza vicaria: l'umanità spettatrice era convinta di essere destinata alla sofferenza, come un gregge sperduto nel pascolo, ed invece tale sorte è caduta sul Servo innocente. Colui che era nato come dono di Dio in realtà è si caricato liberamente dell'iniquità di noi tutti.

¹ Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione?

A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?

**² È cresciuto come un virgulto davanti a lui
e come una radice in terra arida.**

**Non ha apparenza nè bellezza per attirare
i nostri sguardi,**

non splendore per potercene compiacere.

**³ Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.**

**⁴ Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori**

e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato.

⁵ Egli è stato trafitto per i nostri delitti,

schiacciato per le nostre iniquità.

Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;

per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

⁶ Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,

ognuno di noi seguiva la sua strada;

il Signore fece ricadere su di lui iniquità di noi tutti.

Terza scena (Is 53,7-10)

La voce ora è del solista che canta descrivendo la vita del Servo. Il Servo di Dio diventa la rivelazione della fedeltà dell'uomo verso Dio, una fedeltà che giunge sino al martirio, ma è anche, nel contempo, la rivelazione della fedeltà e della solidarietà di Dio verso l'uomo: una solidarietà che si spinge fino alla sostituzione. In effetti il Servo perseguitato obbedisce a Dio sino al martirio: egli è fedele. La violenza si accanisce su di lui, ma egli resta docile e mite, come un agnello condotto al macello.

Nella persecuzione egli non si scaglia contro il suo popolo che lo crocifigge, ma prende su di sé le colpe di tutti e muore riscattandole. È esattamente il senso della croce. Sulla croce si vede la grandezza dell'amore di Dio per noi: il Figlio di Dio dona la sua vita per riscattarci. Ma sulla croce vedi anche l'obbedienza totale dell'uomo a Dio: Gesù è un uomo che obbedisce al Padre fino alla morte. Perfino la morte violenta ed umiliante è in comune con i malfattori. Su di lui si è abbattuto il giudizio degli uomini e di Dio, ma sulla sua tomba non si può scrivere altro che: «*In lui non c'è ingiustizia*».

⁷ Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca;
era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,
e non aprì la sua bocca.

⁸ Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;

chi si affligge per la sua sorte?

**Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,
per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte.**

**⁹ Gli si diede sepoltura con gli empi,
con il ricco fu il suo tumulo,
sebbene non avesse commesso violenza
nè vi fosse inganno nella sua bocca.**

¹⁰ Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.

Quarta scena (Is 53,10b-12)

Alla fine però interviene Iddio per proclamare la bontà del Servo e per esaltarlo. Siamo di fronte al riscatto del Servo e alla risurrezione del Cristo. Le tenebre della morte non hanno vinto su di lui e la luce radiosa dell'alba di pasqua annuncia la vittoria definitiva della vita sulla morte. Ma il Servo vittorioso non sale dal sepolcro da solo. Egli, primogenito di molti fratelli va all'incontro con Dio accompagnato dall'umanità redenta e liberata per sempre dal suo sacrificio.

**Quando offrirà se stesso in espiazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.**

**¹¹ Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;
il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà la loro iniquità.**

**¹² Perciò io gli darò in premio le moltitudini,
dei potenti egli farà bottino,
perché ha consegnato se stesso alla morte
ed è stato annoverato tra gli empi,
mentre egli portava il peccato di molti
e intercedeva per i peccatori.**

A questo punto il tema della sofferenza come punizione diviene un mistero di fecondità e di vita nuova. Il dolore allora non è solo distruzione, ma può addestrare alla lotta, alla resistenza, alla fermezza. Il dolore ha una sua miste-

riosa funzione educatrice che plasma le coscienze: «*Il Signore ti ha umiliato e ti ha fatto provare la fame*» (Dt 8,3.5). È la legge del seme che deve morire per produrre la spiga, è la legge della croce che ci conduce alla luce, è la legge della vita e della porta stretta del Regno di Dio di cui ha parlato Gesù. Le tempeste, le oscurità, le amarezze sono spesso sorgente di luce, come nella vicenda della passione e della risurrezione del Cristo. L'ansia e la tensione non sono, perciò, solo un incubo ma possono essere sorgente di vita e di gioia.

Per pregare davanti alla Croce il venerdì santo suggeriamo questa preghiera che intende raccogliere le angosce dell'umanità dolente e pellegrina, in attesa dell'alba nuova di fraternità e di pace.

**Signore Gesù,
su questa nostra terra fu piantata la tua croce,
strumento di violenza che ti ha reso eterna immagine
di ogni dolore e di ogni morte.
Rifiutato come amico e come liberatore,
assimilato a ribelli e criminali,
spogliato della tua dignità,
torturato nella carne e nell'anima
hai accettato tutto
combattendo la tentazione di arrenderti
e sei sceso fino in fondo
al baratro della sofferenza e dell'annullamento.
Si sono incrociati,
nei bracci del tuo patibolo,
la tua totale accettazione e perdono
e l'ostinato rifiuto della pietà
di cui è impastata la nostra natura umana.
È una storia che continua ancora oggi
nella litania quotidiana dei rifiuti di riconciliazione,
nelle vicende, personali e sociali,
di attaccamento alla violenza.**

**Davanti alla tua croce,
nuovo ed uguale segno di questa storia che non vuol
cambiare,
sentiamo oggi tutto il peso della tragedia
dei popoli della ex Jugoslavia
nei quali la tua passione continua e quasi aumenta
per gli oltraggi e gli stupri,
per le distruzioni e i crimini quotidiani,
per le sofferenze inferte soprattutto
ai più deboli e inermi.
Il dolore subito dagli innocenti
e la violenza sistematicamente organizzata**

sono i nuovi bracci della croce
che si innalza oggi su queste terre
e getta un'ombra di disperazione e di morte
sul resto dell'Europa, sul mondo intero.

Davanti a te e a tutti i crocifissi del mondo,
dopo l'ultimo colpo di lancia,
dopo l'ultima azione bellica,
dopo l'ultima violenza gratuita sugli innocenti
imploriamo per tutti gli uomini,
e specialmente per quelli in armi,
la possibilità di volgere lo sguardo verso i trafitti,
di aprire gli occhi sul male fatto,
sui volti sfigurati,
sui lutti e sulle rovine,
sui popoli in preda alla disperazione.

E ti chiediamo, o Signore crocifisso,
il coraggio del silenzio delle armi
e del silenzio dentro di noi
per riconoscere il male e chiamarlo per nome,
per vedere nella tua croce
la fine non dell'amore e della speranza
ma del peccato e della violenza:
per una difficile ma possibile pace
che deve pur esserci nel cuore di ogni uomo,
per ritrovare il senso della pietà
e i motivi per tornare a chiamarci fratelli.

SABATO SANTO

Don Giorgio Zevini SDB

Il sabato santo è detto "giorno aliturgico", giorno vuoto di liturgia. Gesù, la sua salma, è nella tomba, e non c'è alcun segno ed evento da celebrare. Siamo nell'attesa. Si riprenderà a notte inoltrata, con la grande veglia pasquale per cantare l'alleluia. Oggi, dunque, è il giorno del silenzio e dell'attesa.

Una poesia indiana ci ricorda questo senso dell'attesa, questa importante legge dello Spirito:

**No, non è in tuo potere far aprire il bocciolo;
scuotilo, sbattilo,
non riuscirai ad aprirlo. Le tue mani lo guastano,
ne strappi i petali e li getti nella polvere,
ma non appare
nessun colore e nessun profumo.
Ah! A te non è dato farlo fiorire.
Colui invece che fa sbocciare il fiore, lavora semplicemente,
vi getta uno sguardo all'alba e la linfa della vita
scorre nelle vene del fiore.
Al suo alito il fiore dispiega lentamente i suoi petali
e si culla lentamente al soffio del vento.
Come un desiderio del cuore, il suo colore erompe,
e il suo profumo tradisce un dolce segreto.
Colui che fa sbocciare veramente il fiore
lavora sempre solo
semplicemente e silenziosamente.**

Sì! questa è la legge dello Spirito che la scrittrice Simone Weil ha così sintetizzato: «*I beni preziosi non devono essere conquistati ma attesi*». Costringere un fiore a sbocciare con

la forza è un assurdo. Forzare i tempi dello Spirito è illusorio. Solo Dio sa condurre a maturazione seguendo tempi e momenti. E l'atteggiamento del credente è quello di condividere questa delicatezza divina, che spesso ai nostri occhi sembra lentezza.

Così è dello Spirito. I frutti non si raccolgono con uno scuotimento violento, come non si producono con forzatura ma solo con lo sviluppo silenzioso e lento. Dio agisce segretamente e in modo non appariscente, eppure il risultato è efficace e meraviglioso. Oggi siamo nell'attesa vigilante della vittoria di Cristo sulla morte, convinti che il seme che cade nella terra poi germoglia e cresce per dar vita al Regno di Dio.

Maria Maddalena riconosce il Risorto

(Gv 20,1-18)

Continuando la meditazione di questa mattina sulle donne che si recano al sepolcro, vorrei concentrare la *lectio divina* sulla figura di Maria Maddalena e l'esperienza che questa donna vive personalmente con Gesù risorto. Credo che la lettura del testo giovanneo ci aiuterà ad introdurci nel mistero della pasqua che celebreremo questa notte. Vorrei iniziare questa *lectio* invocando l'azione dello Spirito Santo, perché sia lui ad illuminare la nostra mente e il nostro cuore ad un incontro personale con la Parola di Dio.

Signore, ti lodiamo e ti benediciamo per questo tempo che ci dai per ascoltare la tua Parola. Noi spesso non sappiamo ascoltare, non sappiamo pregare, ma tu ci hai dato lo Spirito Santo che prega in noi. Concedici, o Signore, che ci lasciamo guidare con semplicità e con scioltezza dall'azione dello Spirito, perché sia lui a fare la verità dentro di noi. Concedici, soprattutto, che attraverso questa parola possiamo confrontarci con la figura di Maria Maddalena, colei che per prima ha vissuto

l'esperienza della tomba vuota e quella personale con il Cristo risorto per vivere sempre da risorti e testimoni del tuo amore. Ti chiediamo tutto questo, o Padre, per Gesù Cristo, che vive glorioso e risorto fra noi per tutti i secoli dei secoli. Amen.

1. La corsa dei due discepoli al sepolcro (Gv 20,1-10)

L'inizio del capitolo 20 del vangelo di Giovanni, come ricorderete, ci riporta quei nove versetti che domani sentiremo proclamare nella liturgia della Parola della messa di Pasqua, cioè l'esperienza dei primi discepoli, in particolare Pietro e Giovanni, presso la tomba del Signore. Vorrei leggere questo testo per poi collegarmi ai versetti successivi, che ci presentano Maria Maddalena.

¹ «Il primo giorno della settimana, Maria Maddalena andò al sepolcro, di buon mattino, mentre era ancora buio, e vide che la pietra era stata rimossa. ² Allora, corse da Simon Pietro e dall'altro discepolo che Gesù amava e disse loro: "Hanno portato via il Signore e non sappiamo dove l'hanno posto!". ³ Uscì dunque Pietro e l'altro discepolo e andarono al sepolcro. ⁴ Correivano entrambi insieme, ma l'altro discepolo, più svelto di Pietro, arrivò prima al sepolcro. ⁵ Chinatosi vide le bende distese, tuttavia non entrò. ⁶ Arrivò intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra ⁷ e il sudario che era sul suo capo non per terra con le bende ma ripiegato in un angolo a parte. ⁸ Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto prima al sepolcro e vide e incominciò a credere. ⁹ Infatti, non avevano ancora compreso la Scrittura secondo la quale egli doveva risorgere dai morti. ¹⁰ I discepoli poi se ne tornarono di nuovo a casa» (Gv 20, 1-10).

In questi primi versetti sono narrati i fatti verificatisi al mattino del primo giorno della settimana, che vedono come protagonista Maria Maddalena. Possiamo immaginare que-

sta scena. Maria va al sepolcro quando è ancora buio. Naturalmente il buio non indica soltanto l'ambiente atmosferico che la circondava, ma il buio, lo smarrimento, la tristezza, l'angoscia che questa discepola del Signore aveva vissuto, vedendo il Cristo crocifisso e sperimentando la morte del Signore. Naturalmente il racconto di Giovanni si distingue da quello dei Sinottici. Giovanni mette in evidenza solo la visita al sepolcro fatta da Maria Maddalena e non dalle altre donne, perché, come vedremo, Maria assume un significato importante in questo vangelo. Essa rappresenta l'intera Chiesa che, dopo aver subito lo scandalo della croce, si apre all'esperienza della fede pasquale ed è invitata dal Signore a percorrere un cammino di conversione, un cammino di ricerca nella fede pasquale. La donna non entra nella tomba e non incontra gli angeli in questo primo momento. Non riceve da loro l'annuncio, ma come dice l'apostolo Giovanni, nel vedere che la tomba era stata manomessa, perché la pietra che ostruiva il sepolcro era stata divelta, corre subito a portare l'annuncio ai discepoli che si trovavano nel cenacolo, chiusi per paura dei giudei.

A Giovanni interessa, fin dall'inizio, stabilire la data dell'evento della risurrezione e per questo comincia l'episodio dicendo: *«Il primo giorno della settimana di buon mattino mentre era ancora buio»* (v. 1). La visita mattutina di Maria al sepolcro "ha lo scopo di offrire un dato e creare un problema" che l'autore concentra nelle parole che la donna rivolge ai discepoli: *«Hanno portato via il Signore e non sappiamo dove l'hanno posto!»* (v. 2). La donna, senza pensare al senso profondo delle sue parole, annuncia il fatto della tomba vuota e spinge i discepoli a confrontare se stessi con questo straordinario evento di vita, mentre le tenebre avvolgono ancora la terra, in cui la Vita ha riposato nel sepolcro per tutto un sabato. Il messaggio di Maria esprime smarrimento, ma contiene anche un presentimento che la luce è vicina, che sono iniziati i tempi nuovi, in cui Gesù risorto dona la sua vita. La notte spirituale in cui i discepoli erano immersi sta per lasciare il posto all'esperienza di fede, che prende il suo avvio presso la tomba vuota, segno della presenza del Risorto.

E subito dal cenacolo escono Pietro e Giovanni. Sappiamo cosa rappresentano questi discepoli. Pietro è il capo della Chiesa istituzionale, Giovanni è il responsabile della Chiesa carismatica. Quando l'evangelista scrive questo vangelo siamo già alla fine del 1° secolo, ad una distanza di circa 60 anni dalla morte e dalla risurrezione del Signore. Ebbene queste due figure che corrono al sepolcro rappresentano la Chiesa delle origini in ricerca del Risorto.

Dice il testo: «*Correvano entrambi insieme*» (v. 4a), nonostante la disfatta del Golgota, con una adesione rinnovata. La loro corsa spontanea e inquieta rivela amore e venerazione e fa pensare all'ansia della Chiesa che cerca i segni visibili del Signore, soprattutto quando essa si trova in difficoltà per la sua mancanza e non riesce a vederlo. Il discepolo amato corre più veloce di Pietro, arriva per primo al sepolcro e «*chinatosi vide le bende per terra, tuttavia non entrò*» (v. 5). Poi arriva anche Simon Pietro, entra nel sepolcro e vede «*le bende per terra e il sudario che era sul suo capo, non per terra con le bende, ma ripiegato in un angolo a parte*» (vv. 6-7).

Perché il quarto vangelo ricorda la presenza di questi due discepoli? C'è una finalità ecclesiale che spinge l'evangelista a presentare i due. Egli sottolinea il ruolo svolto da Pietro e dall'altro discepolo all'inizio della fede pasquale. I responsabili della Chiesa delle origini sono posti dinanzi all'evento della tomba vuota. Ciascuno con la propria individualità vive l'esperienza della ricerca dei segni visibili del Signore. Il discepolo amato giunge prima di Pietro al sepolcro. Perché lo sorpassa? Non solo perché più giovane ed agile, ma per la sua stessa funzione di discepolo. «Se ha corso più in fretta, se è arrivato per primo, deriva dal fatto di essere il discepolo che Gesù amava; da questo è dipeso anche che egli fosse accanto a Gesù nell'ultima cena e vicino a sua madre sul Calvario e che alla pesca miracolosa abbia riconosciuto per primo il Signore» (MOLLAT).

Entrato nella tomba, Pietro vede un ordine perfetto: le bende sono rimaste al loro posto come vuote del corpo del Signore e il sudario «*ripiegato*» ben disposto «*in un angolo*

a parte» (v. 7). Pietro è di fronte ai segni del Risorto. Non c'è stato trafugamento del corpo o manomissione. Gesù si è liberato da solo, a differenza di Lazzaro che fu sciolto dagli altri. In Gesù, la risurrezione ha trovato il principio e il modello della risurrezione di ogni uomo. *«Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto prima al sepolcro, e vide e cominciò a credere»* (v. 8).

Il secondo discepolo, osservate anche lui le varie cose che Pietro aveva visto e l'ordine che regnava nel sepolcro, si apre alla visione della fede, credendo ai segni visibili del Signore. I discepoli poi *«se ne tornarono di nuovo a casa»* (v. 10), senza aver colto pienamente l'evento della risurrezione, ma certamente pieni di stupore per quanto era accaduto ed avevano visto con i loro occhi. Solo del discepolo amato si dice che *«cominciò a credere»* nei segni delle bende e del sudario ripiegato. Per il discepolo è il preludio della fede piena, ecclesiale, che egli vivrà nel vedere Gesù risorto, sia nel cenacolo che sulla riva del lago di Tiberiade.

Ma qual è il significato dell'intera scena alla luce della Chiesa di ogni tempo in ricerca dei segni visibili del Signore risorto? Lo cogliamo in questo significativo commento: «Nella Chiesa che va alla ricerca dei segni ci sono diversi temperamenti, diverse mentalità: c'è l'affetto di Maria, l'intuizione di Giovanni, la massiccia lentezza di Pietro; si tratta di diversi spiriti, di diverse famiglie di spiriti che cercano i segni della presenza del Signore. Ma tutti se sono veramente nella Chiesa, hanno in comune l'ansia della presenza di Gesù fra noi. Esistono quindi nella Chiesa diversi doni spirituali, da cui hanno origine diverse disposizioni: alcuni sono più veloci, altri più lenti; tutti comunque si aiutano a vicenda, rispettandosi reciprocamente, per cercare insieme i segni della presenza di Dio e comunicarseli, nonostante le diversità delle reazioni di fronte al mistero. In questo episodio troviamo l'esempio di una collaborazione nella diversità: ciascuno comunica all'altro quel poco che ha visto, e insieme ricostruiscono l'orientamento dell'esistenza cristiana, laddove i segni della presenza del Signore, di fronte a gravi difficoltà o a situazioni sconvolgenti, sem-

brano essere scomparsi... Quando manca la presenza dei segni visibili del Signore, bisogna scuotersi, muoversi, correre, cercare comunicazione con altri, con la certezza che Dio è presente e ci parla. Se nella Chiesa primitiva Maddalena non avesse agito in tal modo, comunicando ciò che sapeva, e se non ci si fosse aiutati l'un l'altro, il sepolcro sarebbe rimasto là e nessuno vi sarebbe andato; sarebbe rimasta inutile la risurrezione di Gesù. Soltanto la ricerca comune e l'aiuto degli uni agli altri portano finalmente a ritrovarsi insieme, riuniti nel riconoscimento dei segni del Signore» (MARTINI).

2. Gesù appare a Maria Maddalena (Gv 20,11-18)

La dinamica narrativa di Gv 20 è guidata da un crescendo che mostra il nascere e l'affermarsi della fede dei primi discepoli in Gesù risorto. Nella pericope precedente, si è visto lo stato d'animo iniziale dei discepoli, che davanti al sepolcro vuoto hanno avuto perplessità e non sono stati capaci di credere. La fede iniziale del discepolo amato è solo un primo stadio della piena fede pasquale. Questa pericope mostra il secondo stadio, quello dell'approfondimento della fede nel Risorto attraverso l'esperienza personale della Maddalena: dai segni visibili dell'assenza di Gesù si passa alla sua presenza viva. Il discepolo è invitato ad entrare nell'ottica della fede circa la persona del Signore.

Il brano si compone di due parti: 1) l'apparizione degli angeli a Maria (vv. 11-13); 2) l'apparizione di Gesù alla donna (vv. 14-18). La nostra fede ora può poggiare su una più valida testimonianza della Maddalena che segue alla scoperta della tomba vuota.

2.1 L'apparizione degli angeli a Maria (20,11-13)

¹¹ Maria invece stava fuori presso il sepolcro, in lacrime. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro ¹² e vide due angeli vestiti di bianco, seduti, uno da capo e l'al-

tro da piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. ¹³ Essi le chiedono: «Donna, perché piangi?». Risponde loro: «Hanno portato via il mio Signore e io non so dove l'hanno posto».

Nei vv. 11-13 abbiamo un materiale tradizionale sinottico, accolto e reinterpretato dall'evangelista. Egli forse integrò l'apparizione degli angeli nella sua narrazione perché poteva costituire una prova celeste o divina della risurrezione di Gesù accanto a quella visibile della tomba vuota. La funzione degli angeli, rispetto ai sinottici, viene però ridimensionata da Giovanni. Essi non annunciano espressamente che Gesù è risorto, ma sono solo i testimoni passivi dell'evento. L'interesse invece viene posto sull'incontro personale di Gesù con Maria Maddalena, che nel suo modo di vedere Gesù deve fare una vera conversione e percorrere un suo itinerario di fede, che la conduca da una visione terrena del Cristo a quella di una fede pasquale.

Il primo stadio, quello dell'attaccamento umano della Maddalena, è espresso nelle parole: «*Maria invece stava fuori presso il sepolcro in lacrime*» (v. 11). La donna si trova presso la tomba, in pianto per la scomparsa del corpo del Signore e mostra sincero amore. Mentre guarda attentamente, chinandosi verso il sepolcro, vede «*due angeli vestiti di bianco, seduti, uno da capo e l'altro da piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù*» (v. 12). Alla domanda dei due personaggi, perché essa sia in lacrime, risponde: «*Hanno portato via il mio Signore ed io non so dove l'hanno posto*» (v. 13).

Ancora una volta, viene qui ripetuto il messaggio già portato in precedenza ai discepoli, ma con diverse accennuazioni, che sottolineano lo stato interiore troppo personale e umano della donna nei riguardi di Gesù (il *mio* Signore *ed io* non so...). Il suo pensiero è tutto rivolto alla ricerca del corpo del suo Signore, per il cui ritrovamento è disposta a tutto, pensando ormai che le appartenga.

In questo primo momento, «Maria deve essere liberata da un attaccamento ancora troppo sensibile al Gesù terre-

no, deve abbandonare la sua volontà di possederlo» (DE LA POTTERIE). Solo il superamento di questa visione terrena permette al discepolo di incontrare il Signore e di essere guidato da lui ad una esperienza gioiosa di comunione e di intimità. Maria non arriva alla fede tramite gli angeli, ma, come subito vedremo, attraverso Gesù e la sua presenza.

2.2 *L'apparizione di Gesù a Maria* (20,14-18)

¹⁴ Detto ciò si voltò indietro e vide Gesù in piedi, ma non sapeva che era lui. ¹⁵ Gesù le domanda: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa pensando che fosse il giardiniere, rispose: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto ed io lo andrò a prendere!». ¹⁶ Gesù le rispose: «Maria!»,. Essa allora voltandosi, esclama in ebraico: «Rabbuni!», che significa «Maestro!». ¹⁷ Le disse Gesù: «Non trattenermi, perché ancora non sono salito al Padre. Va' piuttosto dai miei fratelli e annuncia loro: Salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e al Dio vostro!». ¹⁸ Maria Maddalena corse dunque ad annunciare ai discepoli: «Ho veduto il Signore» e che le aveva detto queste cose.

La dinamica del racconto, dopo aver messo in evidenza la disponibilità della donna, che «*si voltò indietro e vide Gesù in piedi, ma non sapeva che era lui*» (v. 14), pone al centro l'iniziativa del Signore, che si avvicina a Maria e si interessa del suo dolore: «*Donna, perché piangi? Chi cerchi?*» (v. 15). Con questa domanda Gesù apre il cammino di fede pasquale della Maddalena. «Con questo, invita Maria a prendere coscienza dell'equivoco della sua ricerca e a purificarla nella fede; invece di tormentarsi a proposito del luogo dove pensa abbiano messo il corpo morto del suo Signore, deve cercare il Cristo, il Signore vivente. La sua ricerca deve cessare di essere preoccupazione di trovare il Signore per sé, e trasformarsi in un movimento verso di lui» (DE LA POTTERIE).

Leggendo con attenzione il brano, colpisce l'atteggiamento di Gesù, che si avvicina a Maria con quell'amabilità,

più volte sottolineata da Giovanni, quando il Maestro parla con le varie persone che incontra, come i primi discepoli, Nicodemo, la Samaritana, il paralitico, il cieco nato, gli amici di Betania... Egli si pone sempre a livello della persona, partendo dai problemi e dalle domande che riguardano il suo presente e, con delicatezza e fine sensibilità, illumina il mondo interiore dell'uomo, perché egli stesso si definisca e crei lo spazio per la sua rivelazione. Solo dopo aver creato l'ambiente per una sua presenza, egli si rivela e suscita nell'intimo la fede, facendosi riconoscere.

Tutti, Maria come ogni discepolo, devono rispondere alla domanda fondamentale posta da Gesù: «*Chi cerchi?*» (v. 15) e chiarire a se stessi che cosa realmente si cerca nella vita, verificando l'autenticità del proprio cammino di fede dietro a Gesù. Bisogna ormai lasciare un passato legato al sensibile che impedisce di riconoscere il Signore, come nel caso della Maddalena. Essa all'inizio lo scambia per il giardiniere non avendo ancora lo sguardo limpido della fede: «*Se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto ed io lo andrò a prendere*» (v. 15b). Ma la progressione della fede conduce poco alla volta i discepoli a dare a questa domanda una risposta molto diversa: non ha più importanza, come per Maria, di sapere dove hanno messo il suo corpo e di cercare questo corpo; si tratta ormai di sapere dove realmente è il Cristo, nella sua vita profonda, nel suo mistero. Colui che ormai i discepoli devono cercare non è più il Gesù terreno quale essi l'hanno conosciuto, ma colui che è "nella casa del Padre", colui che è nell'intimità del Padre. Solo quando Maria è disposta a riconoscere che il Signore è vivo e a lasciarsi prendere da lui nella fede, avviene il momento del riconoscimento.

Un monaco anonimo del XIII secolo descrisse questo incontro tra Cristo e Maria nel giardino dopo la risurrezione riportando queste parole di Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi? Colui che tu cerchi, già lo possiedi e non lo sai? Tu hai la vera ed eterna gioia e ancora tu piangi? Questa gioia è nel più intimo del tuo essere e tu ancora lo cerchi al di fuori? Tu sei là, fuori, a piangere presso la

tomba. Il tuo cuore è la mia tomba. E lì io non sto morto, ma vi riposo vivo per sempre. La tua anima è il mio giardino. Avevi ragione di pensare che io fossi il giardiniere. Io sono il nuovo Adamo. Lavoro nel mio paradiso e sorveglio tutto ciò che vi accade. Le tue lacrime, il tuo amore, il tuo desiderio, tutte queste cose sono opera mia. Tu mi possiedi nel più intimo di te stessa senza saperlo ed è per questo che tu mi cerchi fuori. È dunque anche fuori che io ti apparirò, e così io ti farò ritornare in te stessa, per farti trovare nell'intimo del tuo essere colui che tu cerchi altrove».

Gesù, svelandosi alla Maddalena e chiamandola per nome «*Maria*», inaugura una nuova creazione, ricrea la vita dov'era la morte, dà una speranza dove non sembrava esserci altro che pianto e sconforto e le fa subito riconoscere la sua presenza. Ed essa «*voltandosi, esclama in ebraico: "Rabbuni!", che significa "Maestro!"*» (v. 16): la chiamata personale di Gesù provoca nella donna quel «voltarsi» che ha qui il senso di conversione, di entrare in una vita nuova fino a riconoscere il Gesù terreno.

Il v. 17 ci introduce nell'ultima tappa del cammino di fede di Maria: essa deve superare l'attaccamento al sensibile verso Gesù per collocarsi sul piano della fede e così intuire il mistero del Cristo glorioso. La richiesta di Gesù: «*Non trattenermi, perché ancora non sono salito al Padre*» (v. 17), fa supporre che la Maddalena, una volta riconosciuto Gesù, si è comportata come le donne di *Mt* 28,9 che abbracciarono i piedi del Maestro. Questo gesto ci riporta al Cantico dei Cantici, dove si legge: «*Da poco avevo oltrepassato le guardie quando trovai l'amato del mio cuore. Lo strinsi fortemente e non lo lasciai*» (*Ct* 3,4). Ma Maria è invitata subito a superare questo momento perché Gesù non è ancora salito al Padre.

Poi il Maestro comunica il messaggio pasquale a Maria: «*Va' piuttosto dai miei fratelli e comunica loro: Salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro!*» (v. 17). Il testo qui rivela la profondità del mistero di Gesù e la

pienezza dell'amore di Dio. La Maddalena ora è il simbolo della fede piena, ma diventa anche la prima missionaria ed evangelizzatrice della parola di Gesù. Gesù ha portato a compimento la missione datagli dal Padre ed ora ritorna nella gloria del Padre per poi ritornare tra i suoi fratelli. Abbiamo qui una sintesi stupenda di tutta la missione e l'opera di Gesù: il Padre suo che lo ha mandato tra gli uomini e per il quale egli vive in totale obbedienza e che costituisce il fondamento della sua missione, è ora il «Padre nostro»; il Dio suo su cui egli poggia ogni sicurezza, ora è anche il «Dio nostro».

Ai discepoli Maria Maddalena annuncia il mistero pasquale: «*Ho veduto il Signore*» (v. 18). Questa formula racchiude l'esperienza pasquale dei discepoli e costituisce il vertice del cammino di fede di Maria nel Signore risorto. Notate: non si annuncia mai una dottrina, ma una persona e l'esperienza fatta con il Signore. È questo che conquista i nostri giovani e i nostri fratelli: la nostra fede, la nostra esperienza di vita e testimonianza. Così hanno fatto Don Bosco, Madre Mazzarello e i nostri primi salesiani: hanno annunciato un'esperienza, un vissuto tra i giovani e li hanno conquistati.

Giunti al termine dell'itinerario di fede di Maria possiamo, in sintesi, ripercorrere le varie tappe della sua esperienza spirituale. Prima, alla vista del sepolcro vuoto, era preoccupata di ritrovare il suo Signore; poi aveva visto Gesù stesso, ma scambiandolo per il giardiniere; in seguito l'aveva riconosciuto, ma solamente come il suo Maestro; ora, dopo la parola rivelatrice di Gesù, sa finalmente che egli è il Signore: "Approfondendo la capacità di vedere e l'esperienza, giunge ad intuire il mistero di Gesù". Essa ha finalmente compreso che il tempo passato dei rapporti diretti con il Gesù terreno è finito: Gesù è risuscitato, è il Signore, sale definitivamente verso il Padre. Questa scoperta non le è più riservata: Maria va a portare questo messaggio pasquale ai discepoli.

L'incontro di Gesù con la Maddalena e l'annuncio fatto dalla donna ai fratelli contengono un grande messaggio

per il discepolo di ogni tempo: il Signore è vivo e ognuno deve cercarlo in un cammino di fede, sicuro che se farà la sua parte, il Signore non tarderà a sua volta a venirgli incontro e a farsi riconoscere.

Ecco la serva del Signore

Maria Esther Posada FMA

Questo giorno "aliturgico", il sabato santo, è un giorno prezioso. È il giorno della "grande veglia", l'unica celebrazione in memoria della passione-morte e risurrezione del Signore, che i cristiani conoscevano fino al secolo IV. La Veglia ebbe poi il suo sviluppo storico nel Triduo pasquale; seguì la preparazione nella Settimana santa e finalmente s'incominciò a celebrare la Quaresima.

In questo giorno "prezioso" passeremo dalla contemplazione del Servo di Jahvè alla com-passione accanto a Lei, la Serva del Signore.

Il Vangelo di Luca ci fornirà i testi: faremo un percorso, un po' saltuario, a partire dai vangeli dell'infanzia fino al testo del capitolo 24 dove troveremo le "donne della risurrezione". Il filo rosso che unisce i brani da meditare e contemplare è il silenzio, il mistero del silenzio di questo sabato detto "santo".

1. Silenzio ed annunzio (Lc 1,26)

Ci piace contemplare il silenzio di Nazareth qui, nel silenzio di Mornese. Questo silenzio "di annunzio" ci rende molto vicine a due donne: Maria di Nazareth e Maria di Mornese. Ce le rende vicine, pur nella loro reale e profonda differenza.

Il silenzio di Nazareth è il silenzio di ciò che non appare ma "è". È il silenzio di un'umiltà che non si esaurisce in

un atto, ma che spiega la consistenza di tutta una vita. È il silenzio della terra, dove Dio stesso ha seminato e dove germoglia, per la sua potenza, il Verbo della Vita. È il silenzio che si può cogliere quasi come un respiro profondo. «Entrando da lei, disse»... Si sente in questa "virgola", il "silenzio precedente" di Maria, l'irruzione dell'angelo, la presenza di Dio.

Silenzio di attesa, di accoglienza, di umiltà; silenzio insi-
gnificante al quale Dio ha dato significato.

Così, il silenzio di Mornese, per chi sa ascoltare. Chi passa in pellegrinaggio frettoloso, da turista, non lo coglie. Il silenzio di Mornese è come quello di Nazareth, anzi, se pensiamo all'attuale situazione, è più 'silenzioso' di quello di Nazareth, dove passano migliaia di pellegrini... Mornese è un paese al quale si arriva ancora con difficoltà. Eppure continuano ad arrivare qui pellegrini di tutto il mondo... per ascoltare il silenzio.

2. Silenzio e turbamento (Lc 1,29; 2,19. 50; 2,33-35)

Il Vangelo di ieri — venerdì santo — ci ha presentato Maria sotto la croce: *Stabat Mater*. Oggi la troviamo accanto alla tomba. Forte: "stabat", ma come creatura e come Madre, turbata nel suo spirito. Turbamento del primo annunzio: Luca dice infatti che, all'annunzio dell'angelo, "rimase turbata". Turbamento dell'ultimo annunzio: sotto la croce. Turbamento già fin dall'inizio del cammino: di fronte all'inedito, quando Simeone profetizzò che il Figlio sarebbe stato "segno di contraddizione". Le è stato detto che i pensieri di molti cuori sarebbero svelati. Ma nel suo cuore, oggi, in questo sabato santo, c'è ancora un velo...

È il silenzio del 'non vedere'. Sono i momenti di oscurità dei quali parlò Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Mater*.

È il turbamento del *non capire, del non sapere ancora...*

Anche questo silenzio di turbamento fu vissuto qui, da Maria Domenica.

Fu soprattutto durante la lunga malattia e durante l'esilio, quello che abbiamo chiamato "seconda Valponasca",

quand'ella sperimentò nella propria carne che cosa significhi non vedere, non capire, non sapere...

Fu una situazione di allontanamento, quasi di segregazione, di incomprensione.

Quale turbamento in Maria, all'annuncio, a motivo del dubbio sorto in Giuseppe e certamente da lei intuito; nell'esilio in Egitto, sotto la croce.

Quale turbamento in Maria Domenica, nel sentirsi stroncata nelle forze, nell'esilio della Valponasca, nelle sofferenze delle origini, nel lasciare il suo paese natio. Silenzio di turbamento che preannunzia il silenzio di compimento.

3. Silenzio e compimento (Lc 1,38; 2,6, 24; 24,1-6).

Oggi vediamo, "capiamo", sappiamo, nella fede. La Pasqua compiuta appare agli occhi del credente nella sua luce sfolgorante. Ma ancora non è giorno: vegliamo nell'attesa, nell'attesa della fede.

Il silenzio dell'annuncio, il silenzio del turbamento, si risolvono nel silenzio del compimento. Sono come le tre arcate di uno splendido tempio che è Maria.

Un tempio che siamo noi, pellegrinanti nella fede.

Questa Santa notte di Pasqua è, per eccellenza, la *notte* del compimento. Di essa noi facciamo memoria non a modo di un ricordo antico ma come di una storia narrata nell'OGGI di Dio.

Luca ci descrive il compimento pasquale negli ultimi capitoli del suo vangelo.

Ed è a partire dalla fine del capitolo 23° fino all'inizio del 24° su cui vorrei che concentrassimo ora la nostra attenzione. Si tratta delle "donne della risurrezione". Sono le donne venute con Gesù dalla Galilea, che lo ascoltano, lo accolgono, vedono ed annunziano il compimento pasquale.

Le donne che erano venute dalla Galilea si recarono, infatti alla tomba, portando aromi per il corpo di Gesù, ma non lo trovarono.

«Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero: "Perché

cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno". Ed esse si ricordarono delle sue parole» (Lc 24,4-8).

Donne di "memoria", dunque, le donne "della risurrezione". Come Maria, già presentata da Luca al capitolo secondo come "donna di memoria" che conservava nel cuore ogni cosa. È la memoria del cuore, che non rimane alla periferia della persona, ma che la coinvolge dentro, creando una sintonia tra il pensiero e l'affetto, fra la parola e la realtà.

La memoria del credente trova il suo fondamento nella Parola di Dio, nella "memoria" di Dio, che si chiama misericordia: "Ricordati della Tua misericordia!". La donna della risurrezione diventa attesa vivente. Ecco il profilo sotto il quale oggi, sabato santo, scorgiamo Maria: "attesa vivente".

Con Lei, sostiamo in questo giorno del compimento come "attesa vivente" del Risorto.

«Il discepolo vide e credette»

Spunti di omelia per la domenica di Pasqua (Gv 20,1-9)

Don Giorgio Zevini SDB

1. Oggi Cristo è risorto! Questo è il giorno che ha fatto il Signore! Pasqua è il giorno più radioso di tutto l'anno, nel quale converge la liturgia e nel quale terminano i giorni dell'attesa, della speranza, della preparazione quaresimale. Pasqua, giorno di luce, di serenità, di pace, di gioia, di vittoria. Oggi, la Chiesa celebra il più grande mistero liturgico. Pasqua significa passaggio per Cristo da morte a vita, il passaggio alla vita nuova. In questo clima si inserisce anche l'inaugurazione della nuova cappella di Mornese.

2. Pasqua è il giorno della redenzione: «Il Signore della

gloria, che i giudei avevano appeso al legno, Dio l'ha risuscitato da morte». Cristo è risorto secondo le Scritture: questa è la sostanza della predicazione degli Apostoli, l'essenza di tutto il cristianesimo, il cuore e il centro di tutta la storia della salvezza, il cardine della nostra fede: «Vana sarebbe la nostra fede, dice Paolo, se Cristo non fosse risorto!». Proprio per questo le letture liturgiche della pasqua sviluppano attorno ad essa un'ampia riflessione, che va dal racconto dell'avvenimento (vangelo di Giovanni), al suo annuncio (Atti degli Apostoli) e alle conseguenze morali che ne derivano (il passo di Paolo). Vediamole in breve.

3. Gv 20,1-9 ci presenta gli avvenimenti del mattino di resurrezione: la corsa dei due discepoli alla tomba, il loro amore verso il Signore, la scoperta della tomba vuota e la constatazione della resurrezione del Signore. Giovanni «*vide e credette*», cioè comprese tutto il senso racchiuso nel sepolcro, nei panni e nelle bende piegate: è la chiaroveggenza dell'amore da parte dell'apostolo. Nei testi pasquali del Nuovo Testamento c'è una prima insistenza: la risurrezione di Gesù è un fatto reale, concreto, avvenuto. Non è un simbolo o una semplice speranza. Gesù non è vivo come è vivo un messaggio, come è vivo un maestro nel cuore dei discepoli. E questo è importante: la fede in Cristo sta o cade con la risurrezione. Altrettanto possiamo dire della sua presenza tra noi, in questo ambiente che vide Maria Domenica Mazzarello e le sue prime compagne dar vita qui alla loro missione tra le giovani.

4. Negli Atti 10,34-43 Luca ci presenta l'oggetto della predicazione degli Apostoli, cioè la risurrezione di Cristo di cui essi furono testimoni: «*Noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei in Gerusalemme*». Quello di Pietro e degli altri Apostoli era l'annuncio di persone che avevano visto con i loro occhi: «*Noi abbiamo avuto l'onore di mangiare e bere con lui dopo la risurrezione dai morti*». Allora la risurrezione non è avvenimento da tenere per sé. Il cristiano ha il dovere di annunciarlo a tutti: gridare al mondo la nostra speranza, il senso ritrovato dell'esistenza. Che sarebbe, infatti, la vita di un

uomo senza questa speranza? Ritrovare il senso dell'esistenza è il grande dono della pasqua. Altrettanto è della missione salesiana nel mondo: si tratta di annunciare ai giovani l'amore di Dio manifestatosi nella persona di don Bosco e di Maria Domenica, annunciare al mondo l'amore di un Dio che ama tutti, specie i poveri, gli ultimi.

5. Infine Paolo, nella lettera ai *Colossesi* 3,1-4 ci ricorda la nostra incorporazione a Cristo avvenuta attraverso il battesimo: «*Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, non quelle della terra*». Gli impegni assunti nel nostro battesimo ci hanno fatto morire al peccato e risuscitare alla grazia. E questa verità fa dire a san Paolo: «*vivete da risorti, vivete da figli del Padre... Cercate il Signore!...*». Dunque, il pensiero e la vita, i progetti e l'esecuzione, la coscienza e le scelte. Il rinnovamento va alla radice di noi stessi. Qui dove siamo ritornati, alle radici della nostra vocazione, abbiamo bisogno di rinnovare le nostre scelte, la nostra consacrazione a Dio e ai giovani nello Spirito dei nostri fondatori. Qui abbiamo bisogno di una nuova pentecoste che ci ridoni lo Spirito e lo zelo apostolico per la "salvezza delle anime", che è la sintesi della nostra spiritualità.

6. Ai discepoli Gesù aveva preannunciato la sua risurrezione dopo l'annuncio delle sue sofferenze: «*È necessario che il Figlio dell'Uomo sia messo a morte e dopo tre giorni risusciti*». La risurrezione è segno dell'autorità messianica di Gesù. La risurrezione è il sigillo divino su tutta la sua vita e la sua missione di salvezza tra gli uomini. La risurrezione è il fatto storico su cui si fonda la nostra fede cristiana e la nostra missione apostolica. Anche questa cappella, rinnovata e resa parlante dei segni che il Signore ha operato qui con i nostri santi, è un segno dell'amore di Dio per i giovani di tutti i tempi attraverso il carisma salesiano.

7. La nostra assemblea oggi, deve rinnovare l'entusiasmo della nostra fede per rivivere il mistero centrale della vita cristiana. Oltre al vicendevole augurio di Buona Pasqua ci sia l'impegno rinnovato di vita nuova, che vogliamo rias-

sumere con le parole di san Paolo: *«Bisogna spogliarsi dell'uomo vecchio che si corrompe a causa delle passioni ingannatrici per rinnovarci mediante una trasformazione spirituale e rivestire l'uomo nuovo, creato da Dio nella giustizia e nella santità della verità».*

A Cristo risorto chiediamo forza e luce in questa eucaristia per essere tra tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle, specie tra la gioventù, portatori convinti di queste certezze. Amen.



